L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVII. - N. 35. - 28 agosto 1910. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

IL VARO DELLA "DANTE ALIGHIERI„ A CASTELLAMARE.

LA PRIMA "DREADNOUGHT„ ITALIANA SCENDE TRIONFALMENTE IN MARE — 20 agosto. Fot. Abeniacar

La *Dante Alighieri* in mare.

Il varo della corazzata "Dante Alighieri,,.

Felicissimo e solenne, alla presenza del Re e della Regina, dei duchi d'Aosta, del ministro per la marina, Leonardi Cattolica, e del ministro pei lavori pubblici, Sacchi, dell'ammiraglio Bettolo, di una sequela di autorità, e presenti nel cantiere sedicimila invitati, e sul mare tutta l'armata navale d'Italia, si è compiuto la mattina del 20 agosto il varo della grande corazzata *Dante Alighieri* alla quale è stata madrina la Regina Elena, arrivata col Re a bordo del *Trinacria*.

Di questa nuova corazzata dicemmo già nel nostro numero del 14 agosto: qui aggiungiamo altri dati e notizie, trattandosi di un tipo di nave novissimo per la nostra marina, e rappresentante arditi progressi anche per le marine delle altre nazioni.

La Nave.

La *Dante Alighieri* doveva originariamente pesare 18 500 tonnellate, ma si riconobbe l'utilità di qualche accrescimento di corazze e di munizioni, e se ne portò il peso definitivo a tonnellate 19 250, cioè a quasi 7000 tonnellate più che nei tipi *Vittorio Emanuele*, che sono gli ultimi nella nostra marina. La nave è lunga circa metri 167 e larga 26: è mossa da macchine a turbina della potenza di 25 000 HP., che le possono imprimere una velocità massima di 23 miglia all'ora. Le sue carboniere contengono mille tonnellate di combustibile per il servizio normale, che possono essere portate a tonnellate 2500 per il servizio di guerra.

La galleggiabilità è assicurata da un grande frazionamento della parte immersa mediante paratie stagne a chiusura ermeticamente istantanea, mentre speciali strutture dello scafo (sulle quali si conserva la maggiore riservatezza) furono adottate contro le armi subacque. Per la difesa contro le artiglierie, le torri sono rivestite da una corazza di venticinque centimetri, la quale corre anche lungo tutta la linea di galleggiamento assottigliandosi fino a 15 e 12 centimetri verso la estremità, dove però la difesa è riportata al massimo per l'aggiunta di traverse spesse da 12 a 15 centimetri. Il peso totale delle corazze che difenderanno la *Dante Alighieri* ammonterà a circa 4000 tonnellate, ed il peso dello scafo, al momento del varo, a circa 8000 tonnellate.

Ma precipua caratteristica delle corazzate come la *Dante Alighieri*, che dal loro capostipite inglese si è convenuto di chiamare *Dreadnought*, sta nell'abolizione dei cannoni di medio calibro, sostituiti col massimo numero di cannoni di calibro maggiore, che in questo momento è il 305 m.m. Sulla *Dante Alighieri* ve ne saranno 12, distribuiti in quattro torri *trinate*, cioè con tre cannoni per ciascuna e tutte e quattro le torri saranno collocate a due a due l'una dietro l'altra lungo l'asse longitudinale della nave. Questa disposizione delle artiglierie permetterà loro il massimo campo di tiro, ed infatti la *Dante* potrà sparare tutti i suoi cannoni da ogni lato.

Contro le torpediniere saranno collocati a bordo 20 cannoni da 120 m.m., e 16 da 76, vale a dire un complesso di bocche da fuoco capace di lanciare parecchie centinaia di proiettili esplodenti al minuto.

La "Dreadnought,, tipo.

L'idea della *Dreadnought* (che vuol dire *Intrepido*) fu data alla marina inglese dai risultati della famosa battaglia navale di Tsushima fra Russia e Giappone.

Chi non ricorda la disastrosa giornata del 27 maggio 1903 nella quale fu distrutta completamente la flotta russa comandata dall'ammiraglio Rodyestvenski mentre la giapponese, condotta dall'ammiraglio Togo, ebbe un solo incrociatore fuori combattimento, l'*Asama*? Ebbene in quella sanguinosa giornata, data la grande distanza delle flotte — prima sei mila, poi man mano tre mila metri — non funzionarono che i cannoni di grosso calibro: gli altri non ebbero alcun risultato, eccezion fatta dei piccolissimi pezzi, che furono anzi riténuti interessantissimi, e fu la mancanza di tali cannoni a dare poi il colpo di grazia alla morente marina russa, poichè, mentre con matematica precisione i grossi pezzi giapponesi da 305 millimetri compivano la loro terribile opera di distruzione, i piccoli *destroyers* (i cacciatorpediniere), insinuati fra i colossi russi, con mine e siluri, parteciparono attivamente al trionfo.

In quella battaglia, la flotta russa non dispose che di mediocri mezzi offensivi e mancò di ogni mezzo difensivo, poichè i suoi più piccoli cannoni da 150 millimetri si rivelarono troppo grossi per difendersi dai *destroyers* i quali spiegavano una velocità media di circa 30 nodi all'ora, come pure le navi russe difettavano in velocità tanto che quelle divisioni della flotta russa che tentarono ad inizio di combattimento il passaggio dello stretto di Corea furono il giorno dopo raggiunte ed anch'esse debellate. Da questo scontro riuscì evidente la necessità di costruire moderne unità con grossi pezzi da 305 e piccoli pezzi da 76 millimetri, e dare alle navi la maggiore velocità possibile. Su queste basi l'Inghilterra progettò un tipo di corazzata armata con 10 cannoni da 30 e 27 pezzi da 76 e la impostò sullo scalo di Portsmouth, alla metà del 1905, ed il mattino del 10 febbraio 1906 venne felicemente varata la prima *Dreadnought*. Su questa nuova nave regnò in principio il più grande silenzio; non si seppe altro che l'Inghilterra aveva creato la più brutta ma la più potente (*the ugliest but the strongest*) unità del mondo e fu quand'essa impostò la *Bellerophon*, che è una *Dreadnought* migliorata, che i diversi Stati conobbero i mezzi offensivi di questa nuova corazzata. Ma essa, così formata, non fu accettata interamente in tutti gli Stati; fu creata per un tipo di prova e come tale è rimasta! L'Inghilterra stessa non costruì nessuna nuova unità simile alla prima e soltanto dopo averne modificato quel primitivo armamento essa dette inizio al suo grandioso programma navale, pel quale lo stesso 20 agosto è stata varata a Portsmouth l'*Orion* di 22 800 tonnellate, la più grande corazzata del mondo al momento attuale!...

L'armamento della *Dreadnought* fu vivamente combattuto anche dai nostri ufficiali del genio per la completa soppressione di pezzi di un calibro medio, e l'Italia, come quasi tutti gli altri Stati, e l'Inghilterra stessa colla *Bellerophon*, nel progettare le nuove unità, non dimenticò, pur accettando i principii del tipo inglese, di provvedere le nostre *Dreadnoughts* di parecchi pezzi da 120. E con noi, la Germania ed il Giappone non tralasciarono i cannoni da 152.

Da ciò risulta chiara la superiorità della *Dante Alighieri* sul tipo inglese; ma le *Dreadnoughts* in generale sono soggette a rapidissimi progressi; e Stati Uniti, Giappone ed Inghilterra hanno in costruzione ben altro che la nostra *Dante Alighieri*.

Le quattro figlie di Mirabello e Masdea.

La *Dante Alighieri* fa parte di quel programma navale che fu tracciato tre anni or sono dal compianto ministro Carlo Mirabello, ed è la prima delle quattro nuove corazzate da completarsi per la fine del 1912. Le altre due, la *Leonardo da Vinci* e la *Giulio Cesare* saranno, fra breve, affidate alle industrie private e la quarta, *Conte Cavour*, è stata impostata sullo scalo di Spezia il 10 corrente.

La nuova nave, come le altre tre unità un po' più grosse, fu progettata dal compianto direttore generale delle costruzioni navali senatore Eduardo Masdea, che ne fece una creazione tutta propria, disegnando uno dei più potenti tipi di *Dreadnought* del mondo; ed essendone stato poi ritardato di parecchi mesi l'inizio della costruzione, stante il rapidissimo cammino dell'arte navale, che ogni giorno crea e ogni giorno modifica, la *Dante Alighieri* ha perduto in parte il suo primato, tanto che il Masdea, negli ultimi tempi della sua vita, volle modificare la sua prima *Dreadnought*, creando quindi un nuovo tipo di corazzata con un dislocamento maggiore e con un armamento ancora più moderno. Ed è su questo nuovo piano che saranno costruite le altre tre corazzate i cui lavori sono iniziati.

La *Dante Alighieri* fu impostata il mattino del 6 giugno 1909 sul primo scalo di Castellammare preventivamente allungato di venti metri, e con un lavoro medio di 500 tonnellate al mese dopo 14 mesi, essa è stata pronta il 20 agosto 1910 per il varo.

Come abbiamo detto, il progetto della *Dante Alighieri* fu compilato dal compianto generale Edoardo Masdea; morto il quale, gli succedette, come direttore generale delle costruzioni il generale Francesco Viterbo, napoletano; ma fino all'ultimo la direzione della costruzione della *Dante* nel cantiere di Castellammare fu tenuta dal colonnello Antonino Calabretta, di cui in questi giorni si parlò molto per una trama, ordita, pare, contro la sua onestà, ma completamente fallita davanti a speciale consiglio di guerra, che dicesi lo abbia pienamente assolto. Hanno partecipato inoltre all'allestimento della nave ed al buon successo del suo varo il colonnello del genio navale Agostino Carpi, direttore delle costruzioni nel dipartimento marittimo di Napoli, e il capitano del genio navale, Gaetano Saetti, che fu l'immediato cooperatore del colonnello Calabretta.

Compiono in settembre i 50 anni dalla liberazione completa delle Due Sicilie, delle Marche e dell'Umbria. A queste commemorazioni (rievocanti le vittorie di **Castelfidardo** *e del* **Volturno,** *il* **Plebiscito dell'Italia Meridionale,** *l'* **Ingresso di Vittorio Emanuele con Garibaldi in Napoli,** *l'* **Assedio di Gaeta**) *sarà dedicato in gran parte il numero del 4 settembre.*

Questo numero, ricco di ritratti ed illustrazioni di valore storico e documentativo, formerà un degno complemento del **Numero dei Mille** *che ebbe così grande successo.*

Questo nuovo numero di **32 pagine** *oltre la copertina, costerà* **Una Lira** *per i non associati.*

CORRIERE.

Il varo della Dante Alighieri. *I 5 milioni per beneficenza di Ernesto Cassel. La tragica morte del tenente Vivaldi; la tenacia di Moisant, i premii sontuosi del* Journal *e del* Corriere della Sera. *Il colèra delle Puglie e le gonfiature dei giornali. Nicola I del Montenegro salutato Re. Il suicidio di Macola.*

Settimana di avvenimenti lieti e di avvenimenti dolorosi e tristi, di allegrezze e di rimpianti, di acclamazioni e di necrologie.

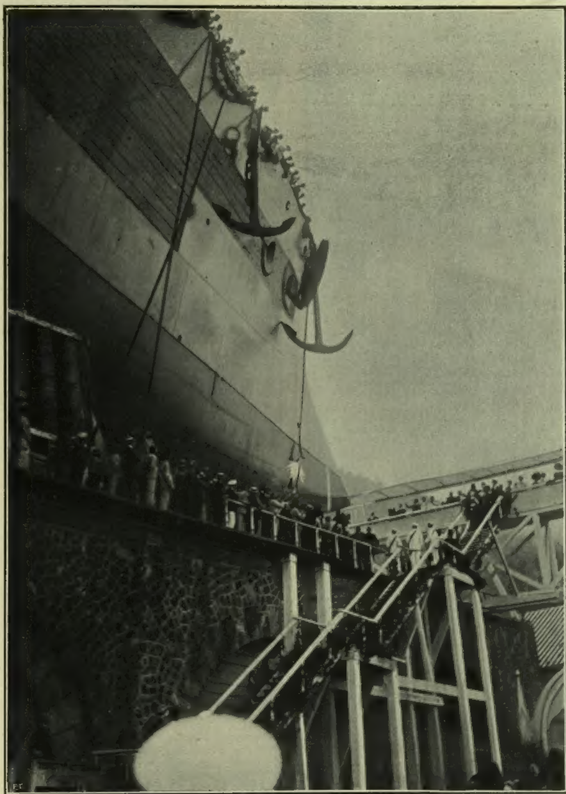
Il varo della grandiosa corazzata *Dante Alighieri* è riuscito splendidamente, tanto come operazione tecnica, quanto come manifestazione nazionale. La coscienza della forza è necessaria alle nazioni che vogliono essere e diventare, e l'entusiasmo che ha salutato la discesa nel mare della grande nave portante il nome di Dante è di buon augurio per un paese il cui avvenire è principalmente sul mare.

Dopo la *Dante Alighieri* verrà la *Cavour*, poi la *Michelangelo* poi la *Giulio Cesare*. Sarà possibile arrestarsi lì?... E come faremmo ad arrestarci, noi, se gli altri avanzano sempre, senza limiti?.. Il giorno stesso del varo della nostra *Dante*, l'Inghilterra ha varata a Portsmouth la corazzata *Orione, the most powerful in the world*, la più potente del mondo, come dicono gl'inglesi nei loro giornali.... La più potente del mondo?... Ora; ma e domani?... Che cosa non si preparano a varare gli Stati Uniti?... E che cosa, di ancor più grande, la Germania?...

In mezzo a questa gara irrefrenabile arriva, a quando a quando, qualche severo ammonimento del caso, come quello venuto ieri dallo stretto di Corea, dove il grande incrociatore inglese *Bedford* ha urtato contro una scogliera che gli squarciò il fianco! Diciotto marinai annegati, e il bell'incrociatore modernissimo perduto!... Era stato varato nel 1901 — nove anni sono. — Già vecchio! — mi pare di sentire da uomini dell'arte. — Ed aveva costato diciotto milioni e mezzo di franchi! — Che miseria!... Le *Dreadnoughts* adesso costano almeno sessanta milioni ciascuna!...

E si continua di questo passo, nonostante le buone intenzioni, la propaganda e le opere esemplarmente pacifiste ed umanitarie di uomini come sir Ernesto Cassel. Questo grande amico del fu re Edoardo VII, per onorare la memoria dell'estinto re, ha donate duecentomila sterline (cinque milioni di franchi!...) per la fondazione di un Istituto anglo-tedesco, che soccorra in In-

IL VARO DELLA "DANTE ALIGHIERI„ A CASTELLAMARE DI STABBIA.



Il battesimo. — La bottiglia di Spumante italiano lanciata dalla regina Elena si spezza contro la prua della nave (fot. Abèniacar).

ghilterra i tedeschi poveri ed in Germania gl'inglesi poveri, facendo opera pratica di affratellamento fra le due nazioni.

Ernesto Cassel appartiene a famiglia tedesca, come dice il nome, che emigrò in Inghilterra a cercarvi fortuna e la fece splendidamente nei grandi affari finanziarii. La sua iniziativa ha avuto prontamente l'adesione di re Giorgio, della regina Maria, della regina Alessandra, di Guglielmo II e dell'imperatrice Augusta. L'istituto filantropico sorgerà prossimamente e soccorrerà molte miserie nei due paesi; ma vi è una grande, invincibile, necessaria gara di interessi che nessun istituto filantropico potrà moderare, nessuna propaganda umanitaria riuscirà mai a vincere, perchè è necessario, fatale che i popoli gareggino, e se occorra, lottino, per una continua ascensione, economica e dominatrice. Tutto ciò che gli umanitaristi possono sperare è di ottenere che la gara, la lotta si svolgano senza quelle acute asperità che determinano estremi conflitti e fanno passare alla civiltà improvvise crisi di barbarie. Per questo, scendono nel mare le minacciose *Dreadnoughts*.

*

Ma accanto alla nostra grande festa marinara ecco un dolore acuto, improvviso — la tragica fine fulminea di un bello e forte propugnatore della forza italica sui campi delle armi e nei disputati spazii aerei — il tenente Vittorio Vivaldi-Pasqua, sfracellatosi col suo aereoplano Farman a pochi chilometri da Roma, dopo un *raid* superbo ed applaudito da Centocelle a Civitavecchia, di dove stava ritornando verso l'Urbe.

Vivaldi-Pasqua — di antica, illustre famiglia genovese di animosi — era dotato di un coraggio e di un ardimento straordinari; per lui — come affermano coloro che bene lo conobbero — la vita doveva sempre assumere le forme della lotta eroica contro tutti gli ostacoli: era uno dei vittoriosi in tutti i concorsi ippici nazionali e stranieri; il reggimento lancieri Mantova andava superbo dei continui trionfi di questo suo giovine atletico tenente, al quale non bastavano più le vittorie dell'equitazione appresa alla scuola di un meraviglioso maestro, anch'egli tragicamente finito, il Caprilli. Più in alto!... più in alto!... E il tenente Vivaldi-Pasqua era passato, per forza di volontà, nella brigata specialisti del genio — i coraggiosi che tentano con dirigibili ed aereoplani le vie dell'aria e vi cercano la vittoria, ed egli la vittoria l'aveva raggiunta a tutto suo rischio e pericolo. Si era fatto aviatore coi proprii mezzi; poi si era disciplinato e perfezionato a Centocelle sotto la guida di un maestro provetto e fortunato — il tenente Savoia; e sabato scorso egli volle gareggiare col maestro e superarlo, e nell'entusiasmo per il successo cadde fulmineamente, segnando col proprio sangue il nome della prima vittima italiana dell'aviazione!

Possa almeno l'immaturo sagrificio valere come insegnamento agli emuli coraggiosi e fidenti, che di fra le file dell'esercito e di mezzo all'italica gioventù tendono ansiosi ad assicurare all'Italia un posto degno fra le nazioni sorelle conquistatrici dei liberi spazii aerei.

La Francia, l'Inghilterra, l'America del Nord tengono, per ora, i primi posti: la tenacia di Moisant, che, appena principiante, si è slanciato da Parigi a Londra, ed è arrivato a prendere terra sulla costa britannica, e a tappa a tappa, lotta fieramente col vento nemico pur di non precipitare miseramente ed arrivare nel centro di Londra — la tenacia di Moisant è magnifica ed ammirevole, giacchè il temperamento del lottatore è disciplinato da una freddezza ed una riflessione costanti nelle quali sta, forse principalmente, il pegno della vittoria.

Il famoso circuito dell'Est di Francia ha spinto decisamente l'aviazione sul terreno pratico. Il *Journal* annunzia ora l'offerta di duecentomila franchi in contanti per un circuito internazionale Parigi-Berlino-Bruxelles-Londra-Parigi per l'estate del 1911. L'aeroplano non deve apparire solamente come nuovo elemento di successo e di prevalenza in guerra: deve essere vessillifero di pace anch'esso — dice il *Journal* — e niente di meglio, a questo fine, che un circuito internazionale. Come accoglieranno l'invito i tedeschi, abbastanza forti nella dirigibilità dei palloni, ma assolutamente sfortunati e impreparati nell'aviazione?...

Da noi, invece, l'aviazione — che, in realtà, è la poesia dell'aeronautica — suscita entusiasmi. Alla scuola di Pordenone, sorta da meno di un mese, è stato applaudito ieri l'altro da grande folla Umberto Cagno, proclamato pilota inter-



I Sovrani al varo (fot. Romano).



Nicola I del Montenegro che oggi assume il titolo di Re.

nazionale. Egli si accinge ad uguagliare e superare nelle vie dell'aria i trionfi che coronarono la sua serena fronte di maestro del volante nelle piste e nelle vie maestre aperte al turismo. Ora l'avvenire è nello spazio; e per questo avvenire ha lanciata la sua generosa offerta di cinquantamila lire il *Corriere della Sera,* perchè la Società Italiana di aviazione, che il senatore Cesare Mangili presiede, prepari per l'anno venturo un circuito nazionale fra le città d'Italia — eccitamento alle latenti energie di aviatori novelli, di inventori, in un campo nel quale l'Italia deve essere sollecita a conquistare il posto che spetta alla genialità ed al coraggio dei suoi figli.

Queste sono le iniziative ed i fatti da celebrare nei giornali e verso i quali eccitare la simpatia ed il fervore dello spirito pubblico.

Altro che ingombrare tutta la prima pagina e riempire quotidianamente colonne e colonne per dieci o dodici casi di colèra, in una regione non eccessivamente dedita alle più comuni regole igieniche ed in mezzo a popolazioni abituate ad alimentarsi, spesso disordinatamente, con ortaglie frequentemente immonde!

È ridicolo sentire protestare contro la Svizzera, contro la Francia, contro la Grecia, contro Malta, contro l'Austria, che chiudono i loro porti, quegli stessi giornali che hanno stampato in caratteri di scatola in prima pagina: *Il colera in Italia!* E non era vero; poichè si trattava soltanto di parte di una provincia estrema della penisola. Ma fosse anche stato vero, era onesto e prudente mettere una sordina; non suonare il tamburo, per spaventare il paese e mettere in fuga i forestieri. Pare impossibile che anche i giornali più rispettati e più rispettabili siano andati a gara in questa *réclame* al colera! Non agirono così pochi anni fa i giornali francesi quando alcuni casi si deplorarono a Marsiglia e a Tolone; dapprima negarono, poi si limitarono a poche notizie in testino nascoste fra i fatti diversi d'ultima pagina. Da noi invece gli onori delle prime pagine, caratteri sesquipedali, colonne intiere di descrizione, corrispondenti speciali mandati sul luogo, i quali naturalmente amplificano ed esagerano tutto. Il male fatto dalla stampa, è enorme; e lo sa dire chi in questi giorni s'è trovato all'estero. La campagna autunnale dei nostri laghi si può dire perduta; il circuito di Milano per il settembre è compromesso; e se questa gazzarra, insensata e colpevole, continua fin quando vi sarà qua e là per le Puglie qualche caso di colera, si rischia di danneggiare anche le esposizioni dell'anno venturo. I giornali onesti e sensati dovrebbero darsi la consegna di tacere. Altrimenti l'amico Ojetti, che ora viaggia in Russia, dovrà al suo ritorno aggiungere la palinodia al suo *Elogio del giornalismo* che è in corso di stampa. A che serve, o Maggiorino Ferraris, l'Associazione per il movimento dei forestieri, se i vostri colleghi della stampa costituiscono un'Associazione per la fuga dei forestieri?

Per cambiar discorso, andiamo in Montenegro.

*

"Evviva il Re!... Evviva il Re!..." Questo è il grido che risuona, entusiastico, sull'opposta riva adriatica, da Antivari a Cettigne, sugli alti aspri monti della Cernagora. Anche il Montenegro ha il suo giubileo patriottico e storico. Sono compiti i cinquant'anni il 13 agosto da quando Nicola Petrovich Niegosc, sotto il nome di Nicola I, giovane di 19 anni, fu chiamato a succedere, come principe del Montenegro, allo zio, Danilo I, che la vittoria di Grakovo contro i turchi e l'ottenuto ingrandimento del principato non valsero a salvare dal proiettile omicida di un fanatico.

Anche Nicola, come più tardi il suo giovane genero Re d'Italia, fu chiamato da una tragedia sul trono, piccolo trono principesco di un paese di pastori guerrieri seguiti con occhio vigile e grandi simpatie dall'Europa cristiana nella loro lotta impari, titanica e pur sempre vittoriosa contro i turchi. E regno memorabile per manifestazioni di nobilissimo coraggio, ammirato da tutto il mondo, e premiato della fortuna, rimarrà quello di Nicola I. Il suo popolo, sotto la guida dei Petrovich e dei Vucotitich, si oppose con inperterrita energia agl'invadenti eserciti ottomani e li respinse sempre, per quindici anni, finchè nei consessi europei fu riconosciuta al Montenegro la meritata personalità politica, circondata da cautele; e anche queste, dopo trenta anni dal 1878, sono ora cadute completamente, per merito specialmente dell'Italia, a cui il Montenegro è da quindici anni legato per vincoli di grazia, di sentimento e di soavità che oggi fanno della festa sua una festa quasi italiana.

Intorno a Nicola I, che oggi si proclama Re per volontà del suo popolo e col pieno consenso delle potenze europee, intorno a Nicola I il Re e la Regina d'Italia non sono soltanto il genero e la figlia affezionati e festanti in nome dell'intimo sentimento. Essi rappresentano l'Italia veramente felice di vedere rafforzarsi sulla opposta riva adriatica, su quel mare che vide per secoli la grandezza navale delle genti italiche, un regno il cui sovrano può ripetere con legittimo orgoglio le parole che nel 1859 Vittorio Emanuele II rivolgeva agli ansiosamente aspettanti deputati del Parlamento Subalpino: "il nostro paese, piccolo per territorio, è grande per le idee che rappresenta e per le simpatie che inspira". Infatti l'idealismo della nazionalità serba, sempre propugnato da Nicola Petrovich, oltrepassa i 9800 chilometri quadrati del piccolo nuovo regno e l'importanza quantitativa dei suoi dugentocinquantamila abitanti, popolo fiero di montanari soldati pronti sempre ad ogni ardimento quando sia per la difesa della patria e per la esaltazione di quelle idealità nazionali, che nella penisola balcanica ebbero in ogni tempo nel Montenegro un saldo propugnacolo.

Accrescono significazione politica alle feste montenegrine la presenza dei Sovrani d'Italia e del nuovo Czar dei Bulgari, Ferdinando I. L'assetto della penisola balcanica, anche dopo l'avvenuta annessione all'Austria della Bosnia ed Erzegovina, che erano virtualmente in suo possesso dal 1878, non si può dire definitivo; non elimina ogni ipotesi di mutamenti il fatto dell'avvento in Turchia dei Giovani Turchi, il cui governo, ai riguardi delle popolazioni cristiane soggette nei Balcani alla Mezzaluna, non è sostanzialmente diverso dal governo dell'assoluto sultano Abdul-Hamid: onde al nuovo Regno di Nicola I, che cinge a sessantanove anni la corona di Re, pare riserbata dalla fortuna e dalla politica nell'avvenire una parte, non indegna del suo passato.

*

Povero Macola!... Finire così, a quarantanove anni, esasperato da una nevrite, che aveva la sua radice apparente nelle antiche ferite riportate in uno dei tanti duelli, ed aveva la sua inestinguibile causa morale nella fatale responsabilità cascatagli addosso, e superiore agli atteggiamenti della sua tempra pure eccezionale, il giorno in cui nella sua sciabola, freddamente e rigidamente tenuta, andò ad infilarsi avventatamente, fino alla carotide, quell'altra tempra

IL MONTENEGRO NELLE IMPRESSIONI D'UN PITTORE MONTENEGRINO *(F. A. Radovani).*


Un atteggiamento caratteristico.


Guardia di corpo del Re.


Vladica Rode "il principe della poesia montenegrina„ e zio di Re Nicola.


Il "Guslaro„ o sonatore di "gusla„

LE FESTE PER L'INCORONAZIONE A CETTIGNE.



Nicola I sul balcone del palazzo reale a Cettigne.

indomabile ed eccezionale che fu Felice Cavallotti!...

— Caro mio, *qui gladio ferit gladio perit!*

— Ma che!... Macola quel duello non lo voleva; oramai tutti lo sanno; vi fu trascinato nolente. E tutti coloro che conobbero Cavallotti ed ebbero occasione di vederlo, di ammirarlo sul terreno, possono far fede della temeraria spensieratezza con la quale egli si slanciava contro il ferro avversario. A Piacenza, col tenente Ambrosini, qualche anno prima, non fu quasi lo stesso?... Certo, Macola da quella tragedia improvvisa fu profondamente colpito e paralizzato. I suoi intimi udirono e ripeterono subito quella sua frase sincera e vera: "Non potevo farmi sbudellare per far piacere alla democrazia; ma è certo che, da oggi, il morto sono io„.

Fu egli il morto perchè il suo temperamento sempre eccessivo — quel suo temperamento, le cui affermazioni, o nel volume *Come si vive nell'esercito e nella marina*, o nelle colonne del *Secolo XIX*, o nelle pagine della *Gazzetta di Venezia*, o nelle impetuose interrogazioni nella Camera, o nelle impulsive apostrofi oratorie nelle piazze furono sempre le stesse — non gli consentì, di fronte alla improvvisa tragedia, nessuno di quegli atteggiamenti che impongono rispetto e misura anche alle masse sovraeccitate. Ebbe la sensazione giusta delle conseguenze morali e politiche che aspettavanlo, ma si indurì in quel suo atteggiamento di combattente *a poigne*, ristretto nei mezzi di una lotta per la quale occorrevano maggiore agilità di spirito, minore irrigidimento sarcastico, assai meno di quel cinismo che in lui era diventato una ostentazione, mentre l'anima sua, intimamente, era forse diversa da quanto egli piacevasi di farla credere e di mostrarla.

Il motto del volume antimilitarista e persino anticlericale col quale esordì nel 1884 fu questo: *nolite ab initio iudicare me.* Eppure ripercorrendo con calma le 303 pagine di quel volume, non frequente a trovarsi e che io ho qui davanti a me, si risente, si rivede tutta la psiche sensibilissima, sempre inquieta, sempre tormentata e tormentatrice di Ferruccio Macola, che ebbe, certamente, rare qualità di polemista, ed impeti frequenti di temerario coraggio. Inoltre, come intelligenza, come spirito era uno spostato: avrebbe dovuto nascere nei tempi eroici delle grandi lotte creatrici, e nacque e dovette svolgersi in tempo e in ambienti di adattamenti e di combinazioni; aveva sempre bisogno della tempesta, in mezzo a gente che non desiderava che il prosperare sicuro degli affari e la quiete; si foggiò a tipo don Chisciottesco per cause e principii, che nel fondo della sua anima non avevano le radici profonde di quel sincero sentimento, che esteriormente convenivagli di far credere; e da tutto ciò risultò quella furia costante di contraddizioni, di salti, di urti onde rimase raffigurato come l'implacabile paladino di una reazione politica e morale, della quale, nel suo scetticismo invincibile egli era il primo a ridere amaramente.

Non può stupire che un'anima simile, collocata in un organismo delicato, ultrasensibile, esasperabile come un apparecchio di telegrafia senza fili, abbia finito con un atto di esasperazione estrema, dopo che sette anni di profonde e combattute amarezze nella meschina e selvaggia vita parlamentare italiana, e dodici anni di sempre più acute sofferenze fisiche dovevano avere portato ad alte espressioni fisiologiche morbose quella tormentosità intellettuale e morale che era, senza dubbio, il fondamento vero della sua tempra non comune.

Egli fu per molti aspetti un ribelle, come quasi sempre sono ribelli coloro che nel giornalismo si cacciano con l'anima e con l'intelletto, non scribi di mestiere, ma prodighi ogni giorno al pubblico, distratto e scettico, dei brandelli del loro ingegno e del loro cuore; ma se, accanto a quella grande forza motrice che è l'istinto di ribellione acceso da un acuto spirito critico, avesse avuta la necessaria assistenza di validi centri inibitori, avrebbe lasciata di sè nella vita italiana traccia utilmente profonda e durevole, e non avrebbe pur troppo chiusa, a soli 49 anni, la propria esistenza con un atto di ribellione contro l'energia nella quale maggiormente credeva — contro sè stesso!... "Vinto e malato — come ha ben detto G. Cassola in un bello equanime articolo nel *Secolo* — domandò l'oblìo alla morfina ed al vino, e non l'ebbe. Cercò la pace nella morte, e pace abbia!... „

23 agosto. *Spectator.*



La guardia d'onore davanti al palazzo. *(Fotografie del nostro inviato speciale Naldi).*

DOPO L'INCENDIO DELL'ESPOSIZIONE DI BRUXELLES.



Il limitare tra la Mostra francese con la statua della Repubblica e il Padiglione italiano ove si arrestarono le fiamme.



La folla dei curiosi intorno alla parte distrutta. Fot. Trampus.

LA VICENDA, GLI EROI E LE VITTIME DELLE BATTAGLIE AEREE.



† Il march. ten. Vivaldi-Pasqua, morto cadendo coll'areoplano vicino a Roma il 20 agosto.

Altri trionfatori ed altre vittime hanno in questi giorni sollevato ancora onde di entusiasmo e di angoscia intorno alla fervida e drammatica battaglia che si sta combattendo dall'uomo, armato di un nuovo e fragile ordegno, contro l'eterno, l'ambiguo, l'invisibile elemento dell'aria.

Singolare battaglia invero, diversa da tutte le altre finora compiute sulla terra e sul mare! Una battaglia in cui vittorie e sconfitte sono talmente vicine, talmente strette assieme da frammischiarsi nella stessa azione, da trasformarsi l'una nell'altra istantaneamente e con irrimediabile sorpresa del prode combattente. Singolar battaglia in cui sembra che per la perpetua mutevolezza e instabilità di uno degli antagonisti, — l'aria, — nulla mai possa effettuarsi di definitivo, e nessuna vittoria o sconfitta essere decisiva.

Dai caduti di oggi si susciteranno domani eroi novelli che compiranno vittoriosamente un'impresa ancor più insigne di quella in cui i primi fallirono, e forse al dì dopo, forse nel giorno stesso, una semplice ricognizione, un facile tentativo verrà a decimare la schiera vincitrice.

In tutta questa grande opera che si viene febbrilmente ampliando ed attuando per assicurare all'uomo la facoltà del volo meccanico, si direbbe che ancor non si possa trovare neanche il principio di un assetto stabile, che non si riesca a costituire neanche la più rudimentale organizzazione, nè a fissare alcuna condizione permanente, che come un terreno acquisito, una posizione conquistata, una trincea ormai impiantata e munita di fronte all'urto nemico, giovi come nuovo e più vantaggioso punto di partenza ai freschi combattitori che muoveranno all'assalto.

Il cammino percorso ieri, le traccie faticosamente impresse al dì prima, vengono immediatamente cancellate, come orme segnate sulla sabbia. Ognuno che s'avanza deve ricominciare da capo, deve ripartire da principio come se nessuno lo avesse preceduto; ed il meraviglioso si è che, malgrado questa sfavorevole situazione, anche ogni novizio porta il suo slancio sempre più in avanti, ogni recluta va sempre più oltre.

È una vicenda fatalmente strana questa dell'aviazione! Perciò tanto ci appassiona. È come una lotta contro un nemico irreducibile, inafferrabile. Quando crediamo di averlo vinto e sottomesso, ci balza nuovamente contro più irrequieto, indipendente e ribelle che mai. Quando crediamo di essere finalmente in possesso dell'arma che lo soggiogherà, del laccio che lo terrà avvinto, esso ce lo spezza, ce lo strappa nelle nostre mani industri e superbe.

Vi è chi sfiduciato confronta ed accomuna le prime mongolfiere di un secolo fa, agli odierni aeroplani. Tanto il pallone quanto l'aeroplano avrebbero esaurito tutto il loro destino e tutta la loro possibilità, fino dalla prima ascensione.

Io istituirei tra i due ordegni un altro riavvicinamento. Ambedue cioè hanno riaccesa una volta di più la stessa fiamma, hanno promosso la stessa piena speranza, hanno detto all'uomo: "*L'aria sarà il tuo regno!*„ Ambedue hanno risospinto l'uomo su nel cielo, quando si era lasciato ricadere scoraggiato sulla terra; ambedue gli hanno infuso tutto l'intatto ardore di pervenire a dominare l'azzurro; ambedue hanno, a distanza di secoli, egualmente sollecitato l'estro del Poeta a celebrare il prossimo trionfo, come già nelle età remote lo aveva infiammato la prima ala leggendaria di cera e di penne, che salì verso il sole e precipitò nel mare, come quella che coverse sui flutti il povero Leblond.

E dopo l'aeroplano un altro congegno ripeterà l'eguale incitamento, e un altro ancora, finchè l'uomo a furia di credere, di tentare, di essere convinto di possedere lo strumento adatto e perfetto, vincerà, trionferà, dominerà l'aria veramente con quello pur impari ed inetto, a cui la sua energia temprata, la sua volontà inflessibile, il suo coraggio eroico, avranno accordato quella virtù misteriosa e possente che è come l'emanazione arcana dello spirito, come una facoltà occulta, la virtù che fa i miracoli.

Quando le prime vesciche piene d'aria calda, adorne di ricche decorazioni e di complicati geroglifici, salirono nel cielo, quando i primi aerostati traversarono la Manica e valicarono le montagne, si gridò di gioia, di ammirazione e di vittoria o si rimase muti di commozione, come quando Santos Dumont e Farman percorsero i primi circuiti in dirigibile o fecero i primi salti in aeroplano, come quando i Wright sul loro biplano tennero l'aria per oltre un'ora e parve che la locomozione aerea fosse praticamente iniziata, come quando Blériot compì la traversata tra Calais e Douvres, come quando Paulhan effettuò il viaggio tra Londra e Manchester, come nella settimana scorsa, quando Drexel si elevò a oltre 2000 metri, Leblanc e Aubrun terminarono magnificamente il primo circuito aereo a tappe sulla Francia dell'Est palpitante di orgoglio, e gli ufficiali francesi volarono baldanzosamente sulla frontiera contesa, e Moisant giunse da Parigi alle porte di Londra, come quando tra qualche settimana un altro aviatore o Chavez o Cattaneo o Latham valicheranno pei primi, al disopra della via romana e napoleonica, il Sempione.

Poichè anche questo evento, a suo tempo, si compirà, ed altri ancora più inverosimili si effettueranno.

E come quelle moltitudini, con le faccie contratte e gli occhi fissi nelle mongolfiere maestose, palpitavano allo spettacolo del prodigio e si sentivano comprese di un'ansia religiosa, quasi che assistessero a un evento solenne, apportatore di nuovi destini, a un fatto talmente grande ed eccezionale da mutare le condizioni della civiltà e della vita e l'andamento della storia, così ora le folle che hanno visto e i Wright e Blériot e Paulhan, che hanno dal campo militare di Issy les Molineaux contemplato l'apparizione sublime tra le nuvole lontane del fatidico punto nero, quasi in forma di croce, del monoplano di Leblanc, reduce da Nancy, da Asnières, da Douai, da Amiens, e hanno portato frenetiche in trionfo il viaggiatore volante, sono state invase dallo stesso stupore meditativo, sono state attraversate dallo stesso fremito di ebbrezza superba per la persuasione di aver assistito all'aprirsi di una nuova e immensa via al genio umano e di una nuova êra al mondo.

Tanto allora come ora si disfrenò lo stesso inno altero e giocondo, l'inno della vittoria, il carme secolare che dà la certezza dell'avvenire. Tanto allora come ora si disse e si scrisse: "Noi abbiamo avuto la sensazione di vivere per un istante nel futuro, di aver partecipato a un avvenimento imperituro, indimenticabile, a un avvenimento di cui non ci è dato di misurare tutte le innumerevoli conseguenze, ma che certamente peserà, influirà su tutto lo svolgimento dell'evoluzione umana„ — come la prima navigazione a vapore e il primo viaggio in ferrovia, come il primo messaggio trasmesso sul filo telegrafico o il primo proiettile scagliato dalla conflagrazione della polvere.

E non vi è impresa di aviazione che esca un po' dall'ordinario, non vi è volo di aviatore che si renda notevole per durata o per rischio, in cui non si voglia vedere e glorificare uno di questi memorabili e grandiosi avvenimenti, termini miliari della storia del mondo e dei cicli di civiltà.

Vi è una qualche ingenuità in questa magnificazione. Le êre dell'umanità non si aprono e chiudono, non finiscono e cominciano così frequentemente e per così poco.

Coloro che hanno veduto Blériot attraversare la Manica sono stati seguiti da coloro che hanno visto altresì Lesseps, Rolls e Moisant. Coloro che hanno visto arrivare Paulhan a Manchester si sono moltiplicati in tutti coloro che hanno poi veduto gli arrivi di Leblanc e di Aubrun nelle tappe del circuito dell'Est, che hanno scorto Lambert, Latham, Dubonnet volare su Parigi, che vedranno l'arrivo del primo aviatore che avrà sormontato il Sempione e degli aviatori che compiranno il primo circuito italiano, testè annunciato. E tutti crederanno di assistere sempre a quel tale evento storico, di partecipare a quel tal momento culminante in cui la prova del fato umano si volta per una nuova rotta, di poter esclamare: "Oggi vi è nel mondo qualcosa di più e di diverso che non vi era ieri! L'aviazione era ieri una speranza, un tentativo, oggi è una certezza, è un mezzo tecnico e pratico definitivamente acquistato„.

Ma frattanto vi sono altri che hanno visto l'orrore dei bei voli interrotti inesplicabilmente da una vertiginosa caduta; che dopo aver ammirato l'assunzione dell'uomo nel cielo lo hanno spaventosamente seguito nel suo precipitare con l'ali infrante sulla terra, ove si è schiacciato sotto il peso del suo motore in una povera e molle poltiglia sanguinolenta. E l'uno dopo l'altro i vittoriosi, quelli che già avean superato tutte le più ardue prove, quelli che sembravano al riparo ormai da ogni insidia, da ogni colpo nemico, quelli che apparivano come i condottieri, gli alfieri, la schiera di avanguardia, che doveva condurci sicuramente per la luminosa e ormai difesa via da loro trionfalmente aperta, sono caduti uno dopo l'altro, non già in una nuova e più aspra battaglia, non già in una più inoltrata esplorazione verso difficoltà non mai tentate prima, ma semplicemente nel rifare i passi, i voli più innocui e facili del dì precedente. E mentre gli uni vincono oggi, simultaneamente altri nel compiere lo stesso gesto, nell'intraprendere la stessa manovra, giacciono prostrati, esanimi. Nella stessa fila durante il medesimo combattimento, provveduti dell'arma istessa, ecco che alcuni riescono a ghermire il trofeo agognato, a dimostrare che la facoltà del volo è divenuta una facoltà umana e che la locomozione aerea è pronta ad entrare nell'uso pratico, ed altri si abbattono pesti e squarciati, miseri olocausti umani offerti ad una Nemesi tanto utopistica quanto implacabile.

Come mai si possono avere effetti tanto contradittori? Come mai la battaglia può continuare così incerta? Come mai vittorie e sconfitte in materia di aviazione sono così prive di efficacia da lasciar le cose sempre allo stesso punto?

L'audacissimo De Badoer, disinvolto tanto negli affari quanto nei voli, durante la sua iniziazione di filata ha volato da città a città, ha volteggiato temerariamente tra le nubi, come per gioco, e ieri, dopo qualche istante di volo, in un aereodromo, cadde come un sasso e parve colpito a morte.

Da noi in Italia, mentre Da Zara e Cagno a Padova e a Pordenone volano ogni giorno con amici e discepoli, per loro gioia e per divertimento degli spettatori e quasi con imprudenza, ecco che a Roma, un ufficiale cauto, esperto, ardito, freddo, Vivaldi-Pasqua, dopo due ore di volo, come se fosse scattato improvvisamente un fato avverso, si rovescia fulminato al suolo.

E domani altri traverserà i continenti e gli oceani, e altri perirà dopo pochi metri di volo, e questa che ci sembra la più affannosa delle alternative, e questa della morte che ci sembra essere la più terribile compagna degli uomini volanti, potrà diventare una condizione normale, anzi la condizione normale di una civiltà in cui si voli, e l'attrattiva più acuta dell'aviazione stessa.

Forse è nell'aria che l'uomo ritroverà quel tanto di imprevisto e di rischio, che gli manca ormai sulla terra e sull'acque domate.

Mario Morasso.

LA MORTE DEL TENENTE VIVALDI-PASQUA, PRIMA VITTIMA ITALIANA DELL'AVIAZIONE.



Il saluto alla salma tra i rottami del velivolo.

Dis. di L. Bompard da fotografie.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



M. Vaniman e Wellman che tenteranno la traversata dell'Atlantico in dirigibile (fot. Rol).



L'aviatore De Baeder, gravemente ferito in una caduta a Cambrai (fot. Rol).



L'aviatore Moisant che ha tentato la traversata da Parigi a Londra in velivolo (fot. Topical).

Tra le figure messe in vista dai successi dell'aviazione uno dei tipi più interessanti e curiosi è l'americano John Moisant, che, dopo una vita piuttosto avventurosa in America, si è dato in questi ultimi tempi, con mezzi proprii, all'aviazione, e, improvvisamente, saputo che Latham preparavasi ad un viaggio aereo da Parigi a Londra, ha preso il passo su di lui, e la sera del 16 è partito da Parigi portandosi in due ore ad Amiens: di qui è ripartito la mattina del 17 col proprio meccanico, arrivando in un'ora e tre quarti a Calais, e di qui, sempre col meccanico, ha proseguito poco dopo per l'Inghilterra, scendendo felicemente a Deal, a 15 chilometri da Dover, portando sul proprio aereoplano Blériot, fra sè, il meccanico, il motore un peso di 486 chilogrammi, e lottando nella traversata della Manica con un tempo che peggiore di così non sarebbe stato possibile. La mattina del 18 da Deal egli volle proseguire per Londra, ma cominciò contro di lui la lotta fiera del vento, che gli ha guastato ripetutamente l'aereoplano; ad ogni modo egli è ora, mentre scriviamo, a 16 chilometri da Londra; si propone di scendere nel bel mezzo di Hyde Park, e non vuole cedere alle violente opposizioni del vento. — È questo il maggior nemico degli aviatori, e lo sa il coraggioso svizzero Ferdinando De Baeder che la sera del 20 a Cambrai, preso da una fortissima ondata di vento, precipitò col proprio apparecchio da venti metri: l'apparecchio andò in frantumi: e De Baeder fu raccolto in condizioni molto gravi; si credette a tutta prima che si fosse fratturata la base del cranio; ma invece, pare che possa avere salva la vita. — Un grande cimento aereo è quello che sta preparando in America il noto aereonauta ed esploratore Wellman, quello di cui più volte ci occupammo quando ripetutamente tentò di arrivare al polo Nord in pallone: egli, insieme allo specialista ing. Vaniman in Atlantic City, sta preparando la traversata dell'Atlantico sul dirigibile *America*, dagli Stati Uniti all'Inghilterra: esperienze sulle correnti aeree si susseguono ogni giorno, e pare che il grande *raid* avverrà in settembre. — Dei disastri ferroviari di questi ultimi tempi il più grave è stato quello avvenuto il 14 alla stazione di Saujon, fra Bordò e la stazione termale di Ryand; un affollatissimo treno di piacere investì un treno misto in stazione; l'urto fu terribile e spaventevoli le conseguenze; poco meno di 40 morti e più di 50 feriti: si è constatato che le segnalazioni di linea libera furono fatte inavvertitamente prima del tempo, onde avvenne la catastrofe. — La congregazione dei Salesiani, che mesi addietro rimase senza il proprio capo, essendo morto in Torino il popolarissimo Don Rua, ha ora un nuovo Rettor maggiore in persona di Monsignor Paolo Albera, stato eletto il giorno 16 nel congresso elettorale dei Salesiani tenuto in Valsalice: egli ebbe 46 voti contro 27 dispersi: è nato nel 1865 a None ed era dal '92 direttore spirituale di tutta l'opera Salesiana. — Ecco ancora due personaggi del dramma politico-religioso ispano-romano: il signor Canalejas, presidente del Consiglio dei ministri di Spagna, statista riformatore, deciso a mettere freno agli eccessi del clericalismo congregazionista, ed il signor Emilio Ojeda y Perpignan, ambasciatore spagnuolo presso il Vaticano, chiamato espressamente a Madrid a conferire col primo ministro: il loro cómpito per superare l'attuale crisi senza troppe difficoltà non è facile; le resistenze all'opera innovatrice del signor Canalejas sono molte e forti, ed anche ora dal Vaticano è uscita una nota ufficiosa molto acre ed aggressiva.



Monsig. Paolo Albera, eletto Rettore maggiore dei Salesiani (fot. A. Barsanti).



Il disastro ferroviario di Saujon in Francia (fot. Argus).



L'ambasciatore Ojeda e il ministro Canalejas in colloquio a Madrid (fot. Trampus).

L'INCORONAZIONE DELLA REGINA DEL MARE A NAPOLI.



Maria I e la sua Corte sulla Galea Reale. Fot. A. D'Agostini.

LE MANOVRE DEGLI AL



Discesa dalla capanna Sella.



Un "alt" alle fald

L'ora del rancio.

PINI A 3000 METRI *(fot. G. Castellini).*



e del Monte Rosa.



Gli Ufficiali.

I tiratori scelti al fuoco.

MANOVRE DI TERRA E DI MARE. - A TREMILA METRI CON GLI ALPINI D'ITALIA.

Chi si fosse destato all'alba, in un giorno del mese trascorso, su su lontano — al termine d'una delle nostre valli alpine — e si fosse guardato un poco intorno, nella tenebra che la chiarità mattinale non aveva ancor dissipata completamente, avrebbe assistito ad uno spettacolo singolare ed inatteso. Avrebbe visto cioè le finestre d'un albergo alpino tutte occhi: punteggiate d'occhi, femminili in gran parte, e intenti a guardare nell'oscurità una lunga fila di uniformi severe che si allontanavano lentamente.

Era il tacito addio dei villeggianti, il sommesso saluto di molti cuori ad una compagnia Alpina che lasciava la valle dopo una settimana di sosta. Lasciava quella dimora estiva per altre poco lontane; e il saluto ultimo e silenzioso le era porto non da una segreta intesa, ma da una inconscia coincidenza di propositi, che aveva destato ad un'ora istessa molti capi dormienti e aveva suggerito a molte anime quel saluto ai fratelli nomadi che partivano. Poichè la vita di quei fratelli armati, che i borghesi sonnolenti e pacifici avevano appreso a conoscer da vicino e ad amare durante una consuetudine durata sette giorni, è nomade veramente, per la maggior parte della vita.

Tre i periodi d'esercitazioni alpine durante l'anno; molteplici le prove sopportate in ogni periodo; frequentissime le esercitazioni isolate delle compagnie — in cui un solo reparto d'uomini vive, si muove ed agisce, affidato a quattro ufficiali; — meno frequenti i periodi d'esercitazione di battaglione, in cui le compagnie si uniscono a fine di misurarsi nelle gare di tiro; quasi sconosciuta l'unità reggimentale, che appesantisce i movimenti e addormenta gli spiriti alacri.

Colti così, mentre abbandonano uno dei luoghi di sosta intermedii, i nostri Alpini sono a mezzo di loro peregrinazione estiva. Erano rimasti nelle stanze di pace per alcune settimane, dopo aver percorso monti e valli nel periodo invernale (o soste di lunghi giorni nelle *baite* perdute fra la neve, in Val d'Aosta, in Val d'Ossola, sotto il Rosa, sotto il Cervino!...) Ed ora muovono già da una dozzina di giorni, accampando una notte a duemila metri, intirizziti dal freddo, accostati tutti ai fuochi che risplendon notturni su le cime a riscaldare i bivacchi; l'altra notte accantonati in un paesino ignoto in fondo a valle. Per una quarantina di giorni la nomade vita deve durare ininterrotta. Per quaranta giorni (mentre i cittadini lavorano nelle città ardenti ad accumular la ricchezza della nazione; mentre gli onesti borghesi godono i meritati riposi al mare, ai monti, ai laghi) una settantina di compagnie alpine si agita incessantemente a piè dell'Alpi. Come nel mare vigilano silenziose e veloci, navigando notturne lungo la costa, le torpediniere sottili affidate a un tenente di vascello, così presso ai monti si snodano, s'inseguono, si distendono le compagnie alpine, affidate ad un capitano. E chi potesse, dall'alto di un dirigibile che non esisterà mai abbracciar con lo sguardo la cerchia grande dell'Alpi, vedrebbe — simile ad un serpe oscuro divincolantesi ad ogni ora, e intersecato qua e là da larghe macchie chiare — le settanta compagnie alpine frugar silenziose le valli, superare i valichi più ardui; scendere da uno spartiacque nel bacino di un fiume sonante; e vedrebbe nereggiare di masse più cupe l'Alpe nostra ad oriente; ed incontrarsi talora gli Alpini con gli artiglieri da montagna — mirabili di agilità, di forza, di rapidità — e balenare a quando a quando tutte le Alpi nostre di fuochi. Sono gli Alpini che nelle notti d'estate vegliano su i monti della patria.

Ma l'osservatore di questi armati non è celeste mai, sì bene spesso terrestre, e può seguir le opere loro da vicino, e può vedere com'essi rechino in ogni valle un saluto, un ammonimento, un esempio.

Io vorrei proprio che ad ogni facile mormoratore antimilitarista si concedesse tanto da condurlo a vedere questo elettissimo fra i corpi nostri sul campo d'azione. Vorrei anche, poi che sono malignamente vendicativo, che lo si obbligasse a seguire durante un'asprissima marcia questi rudi lavoratori e gli si dicesse alla fine: Or tu sei spossato e rimani; ma costoro dimani ripartiranno e seguiteranno così tutta la vita, perchè la patria ha bisogno di questi suoi figli solleciti.

Molti onest'uomini anche, i quali non hanno avuto campo di ammirar mai i soldati in azione, comprendono soltanto così quale sia la "vera vita".

Io l'ho compreso (benchè non ne avessi forse bisogno) salendo or non è molto con questi baldi giovani sopra ai tremila metri, alla capanna Eugenio Sella, che giace alle falde del Weissthor, il passo che conduce da Macugnaga per il Gornergrat a Zermatt. Abbiamo camminato sei ore nella cerchia più ampia del Monte Rosa, che ci coronava di nevi e ci abbacinava di luce. E il mio cuore ha tremato più volte di compiacimento durante la nobile prova sostenuta da questi nostri soldati scelti.

Salivano lenti, silenziosi, composti; ad ogni ora sostavano per brevi minuti, avvisati dal fischio acuto del comandante il reparto; non un atto di stanchezza o di disgusto in alcuno; in nessuno le traccie di quella rilassatezza che induce a trascurar l'ordine e la disciplina. Ho potuto seguire talora da vicino anche i soldati austriaci in marcia, e devo confessare che ho notato sempre in loro un risveglio di certa natura selvaggia negli atteggiamenti che assumono durante la marcia o durante il riposo. Il soldato italiano è un modello di lindezza e di correttezza anche quando vi appare innanzi improvvisamente, dopo una marcia lunghissima. Alla stess'ora il soldato austriaco vi si fa innanzi, non meno alacre forse, ma quasi imbestiato nel viso e scamiciato nell'abito.

Questi, che salivano così compiendo una marcia di resistenza che fu giudicata un *record*, erano i più abili soldati della 24.ª compagnia (4.º reggimento, battaglione Intra) offertisi volontariamente per compiere l'ascensione insieme con le poche guide della compagnia e con i due sottotenenti giovanissimi.

Uomini tutti reclutati territorialmente nelle montagne vicine, dell'amore della montagna perpetuamente vivono. Ad ogni volger del sentiero, ad ogni erta superata, si sente un ansito collettivo uscir dai petti dell'intera colonna. La montagna, elevandosi, ci tiene ormai tutti col fascino del suo inviolato silenzio. Si sale dando le spalle alla catena del Rosa: al colle delle Loccie, alla Nordend, alla Zumstein, alla Dufour, alle cime minori. Erta è la naturale rampa, e ad ogni sguardo levato un po' in alto appare il cielo. Ma ad ogni sosta l'occhio ritorna a volgersi verso le giogaie del Rosa, e si perde nell'immenso nitore glaciale. Giù in basso il ghiacciaio di Macugnaga, delineato dalle due morene caratteristiche, appare simile a un gigantesco ippodromo dischiuso alle falde d'un anfiteatro enorme. E, sopra, l'occhio segue come una traccia il canalone Marinelli e pare cerchi (poco discoste) le impronte delle vittime perdute nel 1909 con Bompadre fra quelle nevi.

Due ore di salita incessante. Abbiamo già lasciato a mezza via, spossato, un "borghese": non un militare davvero! Il sole è apparso da poco. Siamo presso ai grandi nevai. La rapida elevazione dà agli animi una gran pace, un silenzioso oblìo, sì che pare quì la purificazione non sia parola vana. I soldati salgono con una cadenza monotona, lieti per il mancato ingombro dello zaino, che li attarda nelle altre marcie, poichè invano si è chiesta la trasformazione del pesante bagaglio in un sacco. (Perchè la desiderata riforma non si deve compiere insieme col mutamento dell'uniforme?

Gli ufficiali compiono il dover loro con quella giovanile baldanza e con quella fermezza serena ch'è la ragion vera della perfetta coesione dei corpi. Guida la testa di colonna il sottotenente Zamboni, perfetto tipo d'ufficiale piemontese, ma non di quelli *de la vieja*, sì bene di forte attività moderna. I soldati lo rispettano e gli vogliono bene. Sanno ch'egli li conosce tutti e di tutti sa i meriti ed i difetti, e di ognuno vigila il comportamento: e novera i bottoni d'ogni giubba ed è capace d'ispezionare all'improvviso ogni paio di scarpe. Ma non di questo egli si appaga, nè di ciò si compiace. Quando i suoi soldati si provano al tiro, egli toglie di mano ad uno de' suoi il fucile, e si rivela tiratore eccellente. Quando si addestrano nell'inverno i plotoni degli sciatori, egli è a tutti maestro.

Se quest'ottimo ufficiale non vive che della vita del suo piccolo corpo, il sottotenente Quadrone, che tien serrata in coda la colonna, mi appare invece come il tipo schietto dell'ufficiale che pensa, e che vuole perchè sa. De' suoi soldati egli studia la psicologia, e a loro legge le pagine garibaldine dell'Abba; della sua vita dura di alpino si è formata una riposta filosofia; della natura gode come un poeta aperto ad ogni sogno. Egli non va, come l'altro, recando ovunque un poderoso strumento di guerra, pronto all'azione; ma è — di quest'arma affidata anche alle sue mani — un irrequieto occhio vigilante, che si ferma spesso a scrutare il cammino.

Tali sono (mutate i nomi e aggiungete altri tipi) gli ufficiali italiani. Mirabili capi che informeranno domani a una tonalità eroica, come informano oggi alla tonalità del dovere, tutta una coorte di uomini.

Poco sotto la meta ho sorpreso un dialogo fra il tenente Quadrone e un caporale.

— Caporale, mostrami donde siamo venuti.

— Da Vall'Antrona, laggiù, pel colle delle Lonze.

— Dove andiamo?

— In Valsesia, di là da quei monti....

— Caporale, oriéntati un poco, a segno di sole....

Il caporale, esitando:

— Nord, Sud, Est, Ovest; — e accenna col dito.

Così, a segno di sole e di stella, come i pastori antichi, i montanari apprendono a conoscere i confini della patria piccola e grande.

Dopo quattro ore di marcia, in cui abbiamo superato un dislivello di duemila metri, giungiamo alla capanna Sella. La capanna è bloccata di neve.

Una breve sosta e un'inebriante contemplazione di monti. Il cómpito non è finito: la discesa della nostra quarantina d'uomini si compie, nel primo tratto, con una rudimentale sciata nella neve, in cui tracciano correndo due oscuri solchi profondi. Non per nulla Zamboni conta fra i suoi soldati alcuni ottimi sciatori.

In brevissimo tempo il ritorno è compiuto. La compagnia si disperde per i cascinali, su nei granai oscuri. Nel pomeriggio altre cure occupano ufficiali e soldati: le *corvées*, i tiri di prova, finchè suona l'ora del rancio. Il pomeriggio è silenzioso nel villaggio alpino; ma quel centinaio e mezzo di soldati porta un fremito di vita visibile fra i valligiani.

Così come gli ufficiali portano nelle dimore mondane un saporoso brio giovanile. Ballano la sera nell'albergo, fasciati i solidi garretti dalle *bandes molletières* alpine; e investono con ira scherzosa il tenente incaricato di avanzar per la via provinciale col carico de' muli, con le cassette d'ordinanza e quindi col tenuissimo bagaglio dei colleghi.

— Domani si parte.... — ripete imperiosamente il capitano, un pezzo d'uomo che ha toccato in Africa cinque ferite.

Fuori è un freddo rigido, ma per nulla umido. La parete della Nordend appare quasi diafana per la luminosità indiretta della luna, nascosta dietro altre cime. Sul piazzale i dodici musicanti volontari, che sempre si trovano e si raccolgono nel seno di una compagnia (il governo non dà ad ogni grosso reparto una fanfara, ma il soldato si crea la banda da sè, per istinto) suonano gravemente le loro marcie caratteristiche. Questi monti non son usi all'eco sonora, che s'insinua invece negli animi. Ed ecco uscir dalle trombe, mentre la sera si fa chiara e gli strumenti quasi scompaion nell'ombra, gli squilli cadenzati dell'inno *Al valore alpino*.

Gli altri soldati guardano, ascoltano e intonano l'inno a mezza voce.... Poi tutto si spegne: è notte avanzata. Domani la 24.ª compagnia alpina partirà, e salirà altri monti e troverà altri villaggi, e recherà seco ovunque su le sue trombe e sui suoi clarinetti, come su l'ali del canto, una compagna fida nella solitudine, un'allettatrice soave fra gli uomini: la sua vagante melodia.

GUALTIERO CASTELLINI.



Una commedia aristofanesca di E. A. Butti recitata all'aria aperta nella Villa del barone Gerlach a Roncegno

Una commedia satirica di E. A. Butti.

E. A. Butti ha trovato il modo di non riposare anche durante le vacanze estive. A Roncegno, ha improvvisato una commediola satirica, vivace, spigliata, che ha modellato sulle *Nuvole* di Aristofane, e che fu recitata all'aria aperta da gentili dilettanti nel giardino della Baronessa di Gerlach. La commedia, che egli scrisse colla collaborazione del conte Giuseppe Antonelli si intitola *Le acque*. Protagonista del lavoro, come nelle *Nuvole*, è Socrate, nel quale gli autori vollero ritrarre la simpatica persona del professore De Giovanni, e il signor De Tecchio, che lo rappresentò, seppe truccarsi mirabilmente come l'illustre dottore. — Anche gli altri personaggi portano il nome dei personaggi aristofaneschi, e sono delle simpatiche caricature di alcune personalità che si trovano a Roncegno; anche l'argomento si aggira attorno ad episodi della vita nei luoghi di cura moderni, in genere, e di Roncegno in ispecie. Molte risate dunque, e molti battimani agli autori e agli interpreti che recitarono con vivacità e disinvoltura. Abbiamo detto del De Tecchio, furono pure ottimi interpreti la contessina Albrizzi, la principessina di Paternò, il conte Serego Alighieri, i signori Tecchio, Stagni, Ehrenreich e finalmente le "Acque„ cioè la contessina Serego Alighieri, la signorina Cadeo, la signorina Facchi, la baronessa Treves de' Bonfili e le due sorelle Statatos, che guidate dalla loro Regina — duchessa Emma Massari — hanno eseguito alla perfezione una danza di tipo classico, composta e diretta dal barone A. Mayneri di Venezia.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

Ancora l'incendio dell'Esposizione di Bruxelles.

(Vedi inc. a pag. 203).

Completiamo con altre due belle fotografie la serie delle illustrazioni dedicate all'incendio dell'Esposizione di Bruxelles. Man mano che gli accertamenti e l'opera di riordinamento sono state possibili si è verificato che gli effetti del fuoco, per quanto disastrosi, sono stati molto meno gravi di quello che a tutta prima si era creduto. Bruxelles e il Belgio non si sono perduti d'animo, e lo stesso fenomeno di salutare reazione che si vide già a Milano nel 1906 ed a Como nel 1899 si è veduto ora a Bruxelles, dove tutti si sono accinti con fervore alla risurrezione delle distrutte sezioni: partecipando a questa opera di ricostruzione l'Inghilterra e la Francia per ciò che le riguarda. Alla sezione italiana, sul cui limitare l'incendio si fermò, i danni prodotti dall'opera di spegnimento circostante sono stati prontamente riparati; e grazie alla fortuna che arrise alle nostre mostre, il pubblico ha potuto continuare ad affluirvi con grande entusiasmo. Lo stesso re dei Belgi vi si recò due volte il 17 ed il 18 di questo mese, ed espresse ripetutamente il suo compiacimento nel vedere salvata una parte così bella e così attraente della grande mostra, che ora tutta rivive e rifiorisce.

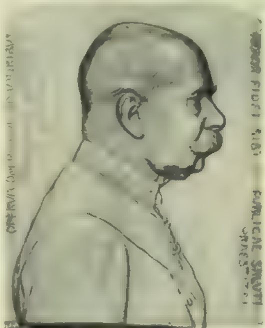
La regina del mare a Napoli.

(Vedi inc. a pag. 207).

La bella Napoli è tutta in festa: i giorni di ferragosto hanno veduto solennizzare la acclamata elezione della 2ª regina del mare, Maria; sulla spiaggia fatata le bellezze sono tante, che sono degne davvero di essere elevate ad importanza di regno, nel quale la bella regina ha la sua corte; ora è succeduta a quella della 1ª regina, Elvira, che ha fatto molto graziosamente la consegna del bel regno alla nuova sovrana. Contemporaneamente è arrivata a Napoli la regina marinara di Genova, e si aspettano le reginotte dei mercati di Parigi: ogni domenica corteggi, canti, suoni, gite pompose sui domini marittimi delle belle coronate attraversanti fra fiori ed applausi il bel golfo da Posillipo a Mergellina. Le feste dureranno fino all'8 di settembre, il grande giorno di Piedigrotta, la cui ricorrenza rifulgerà quest'anno di tutto l'antico splendore. Napoli, sempre viva e rifiorente, non sa paure ed oppone gaiamente le sue geniali allegrie alle malinconie che certi giornali sconsigliatamente diffondono dalle Puglie ampliando ed esagerando notizie, che non turbano, per fortuna, la bella giocondità partenopea. Così va bene!...

Termina in questo numero la bella commedia **Piccole Cause,** *di* **Enrico Montecorboli,** *l'autore applaudito e non dimenticato di "A tempo„.*

Nei prossimi numeri pubblicheremo novelle di Alfredo PANZINI, Sante BARGELLINI, Giulio CAPRIN.



La targa per gli 80 anni dell'Imperatore Francesco Giuseppe.

Come ricordo non immediatamente caduco delle feste celebrate in Ischl ed in tutto l'Impero Austro-Ungarico per il compimento dell'80.° anno dell'Imperatore Francesco Giuseppe è stata eseguita nella zecca imperiale a Vienna una targhetta commemorativa — che qui riproduciamo — ideata e modellata dal prof. Rodolfo Marschall, conservatore del medagliere di Corte. I motti latini che si leggono lateralmente ricordano la fede e la devozione del vecchio sovrano ai pubblici interessi dell'Impero e la riconoscenza da lui dimostrata ai suoi cooperatori.

Un' Esposizione d'arte a Stresa. In settembre verrà inaugurata in Stresa un'Esposizione d'arte nella quale saranno accolte le opere di artisti che frequentano il lago Maggiore o che dal lago hanno avuto l'inspirazione per qualche espressione d'arte. Daranno certo un tono di speciale importanza all'Esposizione le mostre postume di Eugenio Gignous, di Guido Boggiani e di quel Daniele Ranzoni che ebbe notevole influenza nell'arte di Tranquillo Cremona. L'Esposizione che verrà tenuta negli eleganti locali del nuovo Kursaal già completamente ordinati, rimarrà aperta un mese.

IL FRANCOBOLLO DI DICKENS

LETTERA LONDINESE DI

MARIO BORSA



Carlo Dickens.

Gli inglesi hanno sempre un modo pratico per onorare i loro grandi uomini, vivi o morti. E questa è la fortunata ragione per cui statue e monumenti sono in Inghilterra scarsissimi e bruttissimi! Ma, in compenso, chi ha servito qui il proprio paese sa che non gli verrà mai a mancare il pane: sa che, morendo lui, le persone che gli sono più care, la moglie, i figli, i nipoti, non soffriranno stenti. È proprio l'opposto di quello che succede in Italia, dove esiste ancora un falso pudore per il denaro. Noi ci struggiamo, nè più nè meno degli altri, di farne in buona quantità e di metterne da parte per i nostri figliuoli: noi sappiamo, tanto quanto gl'inglesi, il valore che esso ha, ma non osiamo poi vincere un fondo di pregiudizio spagnolesco, per cui non ci riesce di disgiungere dall'idea di denaro un non so che di ignobile!

Come si fanno i regali di nozze in Italia? Io, a dir vero, non ebbi mai occasione di farne e non so: ma non credo che da noi attecchirebbe l'uso inglese comunissimo e sapientissimo d'inviare in dono alla sposa uno *chèque*. Come ricompensiamo noi i nostri migliori artisti, attori, funzionari, generali, uomini di Stato? Con delle "nobili" onoranze — cioè con dimostrazioni di stima, di ammirazione, di simpatia e di gratitudine! Non ci verrebbe mai in mente di ricorrere ad un'"ignobile" sottoscrizione. Regalare centomila lire ad un'attrice la quale ci ha deliziato per anni ed anni colla sua arte, ma non ha avuto l'avvedutezza di farsi un piccolo risparmio per la vecchiaia?! La cosa parrebbe degradante per noi, per l'attrice, per l'arte! Eppure Ellen Terry, dopo aver deliziato le platee londinesi per quasi cinquant'anni ed essere stata la gioia del mondo anglosassone — *Ars et gratia, risus et voluptas* — come diceva l'epigramma di Marziale, si degnò di accettare quattro anni fa, in occasione del suo giubileo scenico, 100 000 franchi raccolti per lei in tanti scellini dal giornale *The Tribune!*

Nè il suo è stato un caso isolato. Il pubblico inglese è anzi solito esprimere la sua riconoscenza in denaro tanto per chi lo diverte come per chi lo serve. Al celebre *cricketer* Grace offrì anni sono 250 000 franchi: due milioni e mezzo li ha offerti a Lord Roberts per aver reso all'impero un grande servizio nell'Africa del Sud, ed un'offerta non meno cospicua e meritata venne fatta recentemente al celebre proconsole Lord Cromer quando si è ritirato dal suo posto di amministratore dell'Egitto.

Ho citato solamente tre o quattro nomi perchè noti anche in Italia, ma si potrebbe fare una lunghissima lista di persone resesi, in un modo o nell'altro, benemerite e alle quali lo Stato o il pubblico ha espresso la sua gratitudine con un lauto compenso in denaro. La Royal Academy — per ricordare un altro caso — pensa ai suoi membri nella vecchiaia e alla famiglia dei suoi membri, e non avviene quasi mai che un pittore o uno scultore di distinzione si trovi a lottare colla miseria. L'Academy (poco accademicamente e molto praticamente) ci pensa essa.

Ci sono due forme di onoranze in Inghilterra: il *Memorial* e il *Testimonial:* il primo consiste nella statua o nel monumento, e benefica soltanto lo scultore o l'architetto, il secondo consiste in uno *chèque* consegnato in vita, e benefica se non altro la persona che si vuol onorare. Il *Memorial* va cadendo sempre più in disuso. Proprio in questi giorni il primo ministro, onorevole Asquith, ha lanciata un'ottima idea. L'Inghilterra intende onorare la memoria di Edoardo VII, il Re Pacifico e Liberale, ma perchè sciupare una enorme somma di denaro in un grandioso monumento nazionale che si dovrebbe erigere in Londra? Non è meglio che ogni città, ogni villaggio pensi da sè ad onorare *in modo pratico* il defunto sovrano? L'idea ha incontrato favore ed è curioso vedere i modi diversissimi coi quali si intende di perpetuare il nome di Edoardo VII. Cardiff istituirà una scuola medica: Preston regalerà 250 000 franchi alla British Cotton Growing Association, perchè Re Edoardo si era tanto interessato a promuovere la coltivazione del cotone sul suolo britannico: Swansea innalzerà un ospedale: il villaggio di Tatsfield aprirà un parco: il signor Howard, il creatore della moderna Letchworth, propone la costruzione di una nuova città-giardino da intitolarsi a Edoardo VII; e via dicendo.

Così si può, indirettamente, offrire un *Testimonial* anche a un morto: si può cioè far cosa che — ove il morto ne avesse coscienza — gli tornerebbe più gradita di un monumento, di una statua o di una lapide. L'ultimo progetto di *Testimonial* è quello messo avanti ora dallo *Strand Magazine* e riguarda Carlo Dickens. Tutto il mondo anglo-sassone celebrerà l'anno prossimo il primo centenario della nascita del famoso romanziere e lo celebrerà in vario modo. Ma — alcuni si sono domandati — che cosa tornerebbe più gradito a Dickens, se la scelta delle onoranze dipendesse da lui? Che noi ci adunassimo a banchetto e bevessimo tante bottiglie di champagne in omaggio alla sua memoria? Che gli editori facessero ottimi affari ripubblicando nuove edizioni dei suoi volumi? Che si erigesse una statua a Pickwick, come per onorare Dumas se n'è eretta una a D'Artagnan? Che si proclamasse Gadskill Place, dove egli visse dal 1856 fino alla sua morte, nel 1870, monumento nazionale? Che si facesse una esposizione dei suoi manoscritti, delle varie edizioni delle sue opere, oppure delle illustrazioni dei suoi romanzi come c'è — e permanente — in una piccola osteria di campagna presso Rochester?

Dickens era un uomo vanitosissimo, e tutto ciò lusingherebbe la sua vanità: ma egli era anche un uomo di cuore, che voleva molto bene alla sua famiglia, e molto probabilmente sarebbe più contento se i suoi concittadini si preparassero ad onorarne la memoria provvedendo ai bisogni di alcuni dei suoi discendenti. Questo pensano gli inglesi e questa è l'idea che sarà indubbiamente attuata.

Carlo Dickens, sebbene nato da parenti poveri (suo padre fu in prigione per debiti) e sebbene cresciuto in mezzo agli stenti, realizzò poi coi suoi romanzi, coi suoi giornali e colle sue conferenze una bella fortuna. Solo la *tournée* che fece in America nel 1867-68 gli rese mezzo milione di franchi. Ma egli era un uomo che non sapeva risparmiare nè spendere con moderazione. Si trattava principescamente. Quando nel 1846 fondò il *Daily News* e ne fu direttore per due settimane, si faceva portare le bozze di stampa sopra un vassoio d'argento. Negli abiti, nei gioielli, nella casa spendeva profusamente. Ma, anche con queste abitudini, egli sarebbe riuscito a conservarsi del denaro se avesse potuto percepire i diritti d'autore sulle edizioni americane. Disgraziatamente egli visse in un tempo in cui non esisteva *copyright* fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti nè *copyright* internazionale in alcuna forma che fosse di notevole vantaggio finanziario all'autore. In caso diverso egli avrebbe accumulato una immensa fortuna. Perchè il Dickens era popolarissimo e avrebbe realizzato grossi guadagni in un paese dove perfino poeti e scrittori valenti ma per loro natura poco popolari, hanno un pubblico che legge, che compera e che paga. Tennyson ha lasciato una sostanza di un milione e mezzo di franchi circa; William Morris di un milione e ottocentomila franchi; Browning di quattrocento settantacinquemila; Swinburne di più che seicentomila, e lo stesso Meredith, che fu lo scrittore più aristocratico dell'êra vittoriana e che ebbe, soltanto negli ultimi anni, una celebrità più letteraria che commerciale, lasciò un'eredità di ottocentomila franchi fatti coi suoi romanzi e le sue poesie. Alla famiglia di Dickens non derivò invece alcun beneficio dall'enorme smercio delle sue opere. Dickens è ancora oggidì il romanziere che, nel mondo anglo-sassone, rende di più: ma delle centinaia di migliaia di copie che si vendono annualmente in Inghilterra e in America non la più piccola *royalty* tocca ai suoi tre figliuoli e diciassette nipoti, alcuni dei quali — non per colpa loro — sono in condizioni miserrime. Tre godono di una piccola pensione che passa loro lo Stato, perchè nessuno che porta il nome dell'autore di David Copperfield vada a finire in una *workhouse.*

Ora il *Testimonial* progettato dallo *Strand Magazine* è, come vi dicevo, di venire in aiuto ai più bisognosi di questi discendenti di Dickens. In che modo? L'idea è di pubblicare e vendere per un *penny* (10 centesimi), in occasione del centenario, tanti francobolli che ognuno ingommerebbe ai volumi di Dickens di sua proprietà. Si calcola che esistano nel mondo 24 milioni di volumi del grande romanziere: anche se si vendessero solamente tanti francobolli per un quarto di questo numero il ricavo basterebbe a mettere in condizioni commode e dignitose le persone per le quali Carlo Dickens vivo farebbe ogni sacrificio.

E sono sicuro che quando i francobolli saranno pronti ne comprerete anche voi, perchè anche voi avrete certo nella vostra biblioteca tre o quattro volumi del celebre romanziere. In Italia, come in quasi tutti i paesi, Dickens è sempre vivo, letto ed amato. Io credo anzi che degli autori inglesi sia quello fra noi più popolare. Nessuno dei suoi romanzi ha il disegno armonico, lo svolgimento naturale, la connessione logica ed umana, il senso profondo e suggestivo d'una creazione poetica come *Harry Esmond* o *Adam Bede;* nessuno ha la penetrazione dell'*Egoist* o il radioso umorismo di *Harry Richmond* o la visione larga ed epica del *Return of the Native,* eppure il nome di Dickens ci è ben più famigliare di quello del Thackeray, della Eliot, del Meredith e dell'Hardy. Le sue storie sono spesso inverosimili, e la loro concatenazione episodica ha talora del grottesco. Io non direi nemmeno il Dickens un gran romanziere: certo il suo capolavoro, *Pickwick Club,* non è un romanzo. Ma pochi scrittori hanno visto e reso tanti tipi come li ha visti e resi lui. Qui sta la sua grandezza: qui sta la ragione della sua mondiale popolarità. Non vi è personaggio anche secondario di Dickens che non abbia una vita propria, un rilievo particolare. Egli è stato il più grande ritrattista della penna, e tutta la sua opera è una sola galleria di tipi e di macchiette che, visti una volta, non si possono più dimenticare.

MARIO BORSA.

I MERLETTI ANTICHI DELLA REGINA ELENA
esposti a Bruxelles

Riportiamo dalla *Gazzetta di Venezia*:

I due *clichés* che presentiamo ai lettori riproducono i merletti, appartenenti alla regina Elena, che sono stati esposti all'Esposizione di Bruxelles.

I lettori ricorderanno che, al primo annuncio dell'incendio gravissimo che ha colpito quella Mostra, si era detto che i merletti erano stati tratti in salvo e consegnati alla Legazione d'Italia; senonchè un telegramma successivo insinuava che i merletti della Regina d'Italia erano stati smarriti e ritrovati per caso. Siccome sapevamo che i merletti della Regina erano stati esposti dalla ditta Jesurum di Venezia, che li aveva ricevuti in consegna dalla Casa Reale, così ci siamo recati dal cav. Aldo Jesurum per avere da lui notizie precise, che possono avere interesse non solo per le signore, ma anche per gli appassionati d'arte.

- Smentisca pure, — ci ha detto il cav. Jesurum, — la notizia che lascia supporre che le pregevoli opere affidateci da Casa Reale abbiano corso pericolo qualsiasi, e che siano andate smarrite. Vede qui, — continuò il nostro interlocutore, mostrandoci un dispaccio, — il comm. Gatti-Casazza, presidente dei commissari italiani a Bruxelles, ci telegrafava che appena si manifestò l'incendio provvide a far ritirare i merletti e a trasportarli alla nostra Legazione. Sicchè non so proprio spiegarmi come possa essere sorta la frottola dello smarrimento.

- Ed ora, conta di esporli di nuovo?

- No. Abbiamo chiesto ordini a S. M. la Regina, che ci espresse il desiderio di ritirarli. Così quanto prima, appena di ritorno, saranno restituiti a Casa Reale.

Si comprende che la ditta Jesurum, preoccupata della mancanza di misure efficaci a combattere il fuoco — tutti i telegrammi da Bruxelles, hanno ricantato su tutti i toni — ha voluto esimersi da ulteriore responsabilità restituendo i due capolavori.

I fratelli Jesurum avevano preso ogni precauzione: speciali guardiani sorvegliavano la Mostra; le pareti della vetrina erano state foderate con grosse lamine di ferro. È poi inutile dire che il tutto era stato assicurato per una somma ingente.

Ciò non ostante, — ci diceva il cav. Jesurum, — le assicuro che ai primi dispacci dei giornali che davano distrutta tutta la Mostra, il cuore di noi tutti sussultò come all'annuncio di una grande sciagura. Il dubbio ci tormentava, e non so dirle con quanta letizia abbiamo letto poi le notizie completamente rassicuranti di Gatti-Casazza. Pensi un po' quale immensa perdita sarebbe stata la distruzione di questi due gioielli dell'arte del merletto, di questi due documenti storici, così cari all'Augusta Signora che ce li aveva affidati.

Come li ha ottenuti dalla Regina?

Nell'aprile dello scorso anno la Regina Elena, come Lei ricorderà, venne a Venezia ed ebbe la bontà di recarsi a visitare il nostro Stabilimento. Nel suo giro S. M. si soffermò ad osservare i lavori già iniziati per l'esposizione di Bruxelles, mostrò di interessarsi moltissimo e mi chiese se avevo mai vista la collezione di merletti di Casa Savoia. Le risposi di no, e allora S. M. mi promise di farmeli vedere quando mi sarei recato a Racconigi. E così avvenne infatti. Il 14 luglio successivo dovevo andare a Racconigi e in quella circostanza avevo la grata sorpresa di poter visitare tutta la collezione, che S. M. con atto di grande squisitezza aveva fatta preparare appositamente per me. Non le dirò le meraviglie di merletti che così ho potuto ammirare. Una cosa splendida anche per me, che pure ne ho visti tanti! Merletti antichissimi di immenso valore. Mi venne spontanea l'idea di fare la riproduzione di qualcuno di quegli straordinari campioni dell'arte merlettaia, e di esporre originale e copia all'Esposizione di Bruxelles per far conoscere due capolavori e mostrare altresì, con la fedeltà della riproduzione, che le nobili tradizioni di quest'arte sono conservate gelosamente. Ero sicuro, in tal modo, di ottenere una grande affermazione italiana in una mostra a cui si prevedeva dovesse accorrere gente da tutto il mondo. Esposi arditamente il mio piano a S. M. Veramente non ero ben sicuro se avrei incontrato favore; ma la Re-





gina comprese subito l'onore che poteva ritrarre l'industria paesana, e aderì subito. Era un nuovo generoso tratto della sua immensa bontà.

La Regina mi consegnò seduta stante i due magnifici lavori, che vede riprodotti in queste fotografie. La prima di esse — che è poi il nostro primo *cliche* — è una coperta in punto Argentan ad ago, della fine del XVII secolo, disegno Louis XV, rappresentante trofei di bandiere guerresche fra le palme della vittoria. È lavoro miracoloso, sia per la finezza dell'esecuzione, sia per la bellezza del suo disegno. Misura metri 1,75 di altezza per 2,20.

La seconda fotografia rappresenta un merletto alto 60 centimetri e lungo oltre sette metri dello stesso punto d'Argentan ad ago. È disegno dell'epoca di Watteau, con motivo precisamente tratto dal *L'Escarpolette* di Fragonard, che trovasi alla Galleria Wallace di Londra.

Questi merletti, il cui punto si eseguisce pure nella nostra isola di Burano, furono certamente fatti in Francia; ma a cuor sicuro si può stabilire che furono lavorati da operaie veneziane, perchè in quella stessa epoca la storia dice che le nostre operaie furono là condotte per lo sviluppo e per l'ammaestramento in quest'industria aracnea.

— Come furono poi riprodotti?

— Li ho fatti fotografare — ci spiega il cav. Jesurum — in modo da averne le riproduzioni in grandezza reale e tali che le operaie, lavorando i nuovi pezzi, potevano costantemente confrontare come se avessero avuto gli originali dinanzi.

— Quanto tempo ci volle?

— Si è lavorato per più di otto mesi e furono occupate ben 315 operaie di Burano.

La riproduzione è tale, che merletti nuovi e vecchi si possono confondere.

Così per l'alta compiacenza di S. M. ci fu possibile esporre a Bruxelles originale e copia, e le assicuro che la nostra industria si è fatta, in tal modo, molto onore. Le nostre vetrine furono la meta del pellegrinaggio di tutte le signore eleganti convenute a Bruxelles.

— Il suo stabilimento ha esposto anche altri lavori, non è vero?

— Certamente. Abbiamo eseguito lavori importantissimi in merletto e in ricamo, tanto che posso dire con orgoglio che la nostra Casa ha riportato la palma della vittoria. Ne è prova il fatto che sono stato nominato membro della Giuria internazionale, di che il mio sentimento di italiano è rimasto assai lusingato. Ma, le ripeto, dobbiamo molto all'amabilità della Regina, che volle privarsi dei suoi oggetti preziosi, persuasa di favorire un'industria del nostro Paese.

Abbiamo ringraziato il cav. Jesurum delle notizie dateci, che saranno apprese con interesse specialmente dalle nostre signore, e gli abbiamo chiesto un ultimo favore: di riprodurre le fotografie dei due merletti preziosi.



† Ferruccio Macola.



† Don Pedro Montt, presidente del Cile.

NECROLOGIO.

▬ Dell'ex deputato conte *Ferruccio Macola* suicidatosi la sera del 18 agosto in un sanatorio presso Merate, si parla nel *Corriere*. Era nato il 17 maggio 1861 a Camposanpiero (Padova). Fu allievo della scuola macchinisti di marina a Venezia, appartenne per qualche tempo alla marina, poi ne uscì nel 1881 pubblicando un volume (oggi raro) antimilitarista ed anticlericale; collaborò in Venezia ad un giornaletto avanzatissimo; poi passò a Genova dove si spinse ardentemente nel giornalismo, assumendo la direzione e comproprietà del *Secolo XIX*, che cedette poi al Mosetig, passando egli alla direzione e comproprietà della *Gazzetta di Venezia*, dove si segnalò per la vivacità delle polemiche in senso ultra-conservatore, e nel guidare per le elezioni amministrative del '97 l'alleanza dei moderati coi cattolici, trattando egli all'uopo col patriarca card. Sarto, divenuto poi Pio X. Fu anche in Africa, nella Colonia Eritrea nel 1887 e nel 1905; fu nell'America meridionale, e di ritorno da quel viaggio pubblicò un volume *L'Europa alla conquista dell'America Latina*. Eletto deputato per Castelfranco nel maggio 1895, rappresentò alla Camera questo Collegio, fino al marzo 1909, sedendo all'Estrema Destra e distinguendosi per l'accentuazione dei suoi atteggiamenti antiradicali. Trascinato nel 1898 in una polemica personale da Cavallotti, si battè con questi a duello il 6 marzo e lo uccise. Ciò gli attirò l'odio implacabile di tutta la democrazia radicale, fino al punto che l'Estrema Sinistra abbandonò in massa l'aula in una seduta nella quale egli si alzò a parlare. Notisi che per il duello era già stato condannato a 13 mesi di carcere, mutati dall'appello in 7, e questa pena fu poi cancellata da un'amnistia generale. Sopratatto, anzi esasperato dalla specie di caccia all'uomo organizzata contro lui dai radicali, si dimise da deputato nel marzo 1905, ma la Camera ne respinse le dimissioni: nelle elezioni generali del marzo 1909 non si ripresentò più candidato. Frattanto un complesso di fenomeni nervosi gravi era venuto alterandone complicatamente la salute: liberatosi, con un buon affare, della proprietà della *Gazzetta di Venezia*, erasi ritirato nei suoi possedimenti a Castelfranco: rimasto vedovo della signora Maria Moresco nel 1895, passò a seconde nozze con la contessina Luisa Milanovich di Rovigo, figlia del generale, la quale trovavasi fino dal maggio con lui nel Sanatorio di Merate, dove si è ucciso. Aveva bizzarro ingegno, temerario coraggio, impulsivo vigore polemico, ma difficilmente sapeva trovare la misura; e lo squilibrio del suo temperamento apparve specialmente nel non avere egli saputo assumere un contegno adeguato dopo il tragico duello, determinando con ciò la propria morte politica.

▬ Degno di memoria e di rimpianto è il vecchio pittore conte *Adolfo Cozza*, morto a Roma il 16 corrente mentre stava compiendo una delle sue apprezzate decorazioni nel palazzo dell'Istituto di agricoltura a Villa Borghese. Era nato in Orvieto nel 1848 da nobile famiglia orvietana; studiò scoltura con Duprè a Firenze; si occupò di archeologia con Enrico Stevenson compiendo scavi a Bolsena e scuoprendo l'ipogeo di Santa Caterina; a Roma lavorò con Vaglieri negli scavi del Palatino, e ricostruì nel museo di Villa Giulia l'antico tempio di Alatri; fu a Londra ed a Parigi a studiarvi meccanica ed idraulica, onde ideò un grandioso disegno di porto per Ostia; eseguì da ultimo nel palazzo dell'agricoltura grandi fregi scultorii; nel monumento a Vittorio Emanuele modellò trofei e vittorie; ed ora stava eseguendo nel palazzo dell'agricoltura vasti affreschi allegorici, quando malore improvviso lo ha colto su di un'armatura, facendolo cadere e morire sul campo del lavoro; e dandogli con tale morte una notorietà, che certo meritava, ma dalla quale, in vita, sempre rifuggì per istintiva modestia.

▬ Improvvisamente, a Brema, dove era appena arrivato per recarsi ai bagni di Neuheim, è morto il 16, il presidente della Repubblica del Cile, don *Pedro Montt*, che da tempo soffriva di cuore. Era nato nel 1850, da una famiglia distinta originaria appunto di Brema ed emigrata al Cile. Fu eletto deputato al Parlamento cileno a 28 anni; fu ripetutamente ministro dei lavori pubblici, delle finanze, dell'interno; ed il 18 settembre 1906, per cinque anni, fu eletto presidente della Repubblica. Si assicura ch'era uomo alieno da tutta quella romorosità spagnolesca tanto frequente nei capi di Stato delle Americhe centrale e meridionale, e per ciò non era nel Cile eccessivamente popolare, ma era grandemente stimato dalle classi dirigenti e dai governi esteri. Amicissimo degl'italiani e dell'Italia, scrisse uno studio sul conte di Cavour; e contava di venire ora in Italia a rivedere amici personali e politici, a godere per qualche tempo del nostro clima, ed a spingere le pratiche per l'attuazione di una linea diretta di navigazione, sempre da lui vagheggiata, fra Genova e Valparaiso.

▬ A Torriglia (Genova) *Carlo Enrico Klinger*, da vari anni insegnante letteratura italiana nella scuola allievi macchinisti a Venezia; fra i suoi scritti si ricordano: *Hyemalia*, volume di liriche, *Nei Grigioni*, ricordo di un viaggio nelle alpi svizzere, e *Il Sempione*.

▬ A Genova, *Giovanni Firpo*, artista di canto che ai suoi tempi fu uno dei più applauditi tenori lirici; debuttò a Casale Monferrato nel 1861, proseguì poi brillantemente la sua carriera, in Russia, in Egitto, in Turchia, in Francia e nei teatri più importanti d'Italia, insieme ad artisti quali la Patti, la Galletti e altre celebrità dell'arte. Aveva 81 anni.

▬ A Firenze lo scultore *Rinaldo Carnielo*, di 67 anni, professore a quell'Accademia di belle arti. Nativo di Biadene (Treviso) divenne popolare a Firenze, ove si era recato da giovane; ben presto si pose in evidenza col suo primo lavoro *Mozart morente*, acquistato dal museo del Louvre. A *Mozart* seguirono *Le quattro stagioni*, *Un castellano*, *San Simone*, *La bagnante*, *L'onda*. Di ingegno pronto e versatile, il Carnielo aveva scritto anche un dramma, *Caino*, rappresentato con successo.

▬ A Pallanza, a soli 47 anni, il prof. *Giuseppe Raineri*, titolare di ostetricia alla Scuola primaria di Vercelli, medico primario all'ospedale Maria Vittoria di Torino e libero docente in quell'Università. Vera vittima del dovere, nello scorso dicembre, durante un atto operatorio, contrasse infezione cadaverica che abbattè la sua forte fibra. Ciò nonostante continuò fino al luglio scorso la sua vita di insegnante e di professionista, poi si ritirò nella sua villa a Pallanza, e quivi, presago della propria fine, spirò il 19 agosto fra le braccia del fratello avv. Luigi, sindaco di Pallanza, della moglie e dei tre figli. Fu autore di vari e rinomati trattati di ostetricia.



(Continuazione e fine. Vedi numero precedente).

SCENA QUARTA.

Dette, Il Cameriere, poi **Giannino.**

(La Cameriera ed il Cameriere s'incontrano sul passo dell'uscio, mentre la Signora accende un'altra sigaretta).

IL CAMERIERE. — Ebbene?

LA CAMERIERA. — Nulla. Pioggia d'estate. È già cessata.

IL CAMERIERE. — Una signora che discorre sola, uhm!

LA CAMERIERA. — Ma che! La signora non discorre sola: siete matto. L'avrei a conoscere, l'ho veduta bimba. Ma siete voi che siete sordo.

IL CAMERIERE. — Sordo?

LA CAMERIERA. — Sentite quel che non si dice. E non dovreste dir male dei padroni. Vergogna!

IL CAMERIERE. — E di chi dir male, se non dei nostri sfruttatori?

LA CAMERIERA. — Siete un anarchico.

IL CAMERIERE. — Oibò! Sentite questo proverbio: Male non fare ostensibilmente, e paura non avere minimamente.

LA CAMERIERA. Gesuita!

IL CAMERIERE. — Ohe! Sora Camberiera!

LA CAMERIERA. — Cosa! Badate! (alza la mano per dargli uno schiaffo, lui si allontana).

DIANORA (li ode, si rivolta, e chiede). — Che c'è?

IL CAMERIERE (annunziando). — Il signor conte d'Ulife.

DIANORA (trasalendo). — Di già? Ma che ore sono? (Alla cameriera) Dicevi che era presto, tu?

LA CAMERIERA. - Per la sarta, signora. Sono le undici.

DIANORA (al cameriere). — Fate entrare.

(La Cameriera esce da destra; il Cameriere dalla porta di fondo, poi torna introducendo Giannino).

DIANORA. — O vediamo il signor Conte....

GIANNINO. - Ti disturbo?, di' la verità: è troppo presto? L'ho capito all'aspettativa lunga.

DIANORA. - Come? Ma no, ma no. Buon giorno. (Esce il Cameriere).

GIANNINO. — Allora buon giorno, cara cugina. Come va?... Bene. Permetti?... (Le bacia lungamente la mano).

DIANORA. Bene. Benissimo. (Per farlo smettere) Hai finito?

GIANNINO. — Non vorrei finire mai.

DIANORA. Sei discreto. Ma.... Dio mio, lascia che ti guardi.... Che cos'hai?

GIANNINO. Io? Niente.

DIANORA. Sei tanto pallido!

GIANNINO. Io?

DIANORA. Sicuro: sei molto pallido. Oh! Capisco: stanchezza. Sfido: ti diverti troppo. Me l'avevano detto.

GIANNINO. — Ti avevano detto male.

DIANORA. — E allora che cos'hai? Perchè quell'aspetto, quella commozione?

GIANNINO. — Come dirti?

DIANORA. — Ma parla.

GIANNINO. - Crederai che faccio apposta.

DIANORA. Avanti.

GIANNINO. - Ebbene, vedi; quando vengo qui, da te, è sempre così; non mi so vincere: mi batte il cuore forte forte.

DIANORA. — Oh! questa è grossa. Ti do' suggezione, io?!

GIANNINO. — Suggezione non è la parola adattata. Ma pure, è così.

DIANORA. - O bella!... Che ragazzo!

GIANNINO. Un ragazzo che si ricorda.

DIANORA. Zitto!

GIANNINO. E non si consola.

DIANORA. Zitto!

GIANNINO. E soffre sempre.

DIANORA. - Ma io non voglio che tu soffra, e non voglio specialmente che tu mi parli di queste cose.

GIANNINO. Sei tu che hai voluto sapere.

DIANORA. Non ti vergogni! E poi, a che serve? Non c'è più rimedio. Ormai quel che è stato è stato. E poi mi conosci! Dunque?

GIANNINO. — Già; e, per ciò, rimpiango.

DIANORA. — Oh! lasciamo le malinconie! oggi specialmente. E, a proposito: giusto ho una cosa da dirti.

GIANNINO. — Una cosa?

DIANORA. — Sì, ho una notizia da darti.

GIANNINO. — Buona?

DIANORA. Mah!... È un contrattempo, una contrarietà che capita.... Non so come dirti.... Questa colazione per la quale hai scritto ad Augusto?...

GIANNINO. Ebbene?

DIANORA. — Non se ne farà di nulla.

GIANNINO. No? Allora mi mandi via?

DIANORA. No!

GIANNINO. Non capisco.

DIANORA. Ecco: non si potrà fare come tu speravi, perchè quel che a te piace tanto: il brio, la chiacchiera, lo spirito, magari aggressivo, di Augusto....

GIANNINO. Già. Già.

DIANORA. Per cui, quando siete insieme, tu lo stai a sentire a bocca aperta, senza dire nulla, come se tu fossi uno sciocchereIlo senza spirito, senza fuoco, senza fiamma: una bottiglia di Sciampagna tutta spuma....

GIANNINO. Grazie! Hai finito questo elogio? Bene?...

DIANORA. Ebbene questo divertimento che ti ripromettevi, dovrai farne a meno.

GIANNINO. — È ammalato?

DIANORA. No!

GIANNINO. È afono, senza fiato?

DIANORA. Ma che!

GIANNINO. — È rimasto impigliato in qualche sua macchina e non lo posson più tirar fuori?

DIANORA. — Ma che cosa dici?

GIANNINO. E allora?

DIANORA. È assente. E c'è il caso non torni fino a stasera!

GIANNINO (sgranando gli occhi). — Davvero?

DIANORA. Sì.

GIANNINO. Davvero? Davvero?

DIANORA. Ma ti dico di sì: un affare di premura l'ha chiamato a Gallarate.

GIANNINO. Oh! Dio di bontà!

DIANORA. - Eh!

GIANNINO. Ma c'è dunque una provvidenza!

DIANORA. Diventi matto!

GIANNINO. Ma c'è di che!

DIANORA. Ed ora ti fai rosso rosso in viso.

GIANNINO. È il piacere! È la gioia!

DIANORA. Giannino!

GIANNINO. Ho voglia di ballare, di abbracciarti.

DIANORA. Bada, ti mando via su due piedi se non sei buono.

GIANNINO. — E.... se sono buono?...

DIANORA. — Se sei buono, se non dici sconvenienze, possiamo fare colazione insieme.

GIANNINO. Soli!?

DIANORA. — Soli.

GIANNINO. — Oh!

DIANORA. — Ti dispiace?

GIANNINO. - Oh! ma non dire sciocchezze, Dianora

DIANORA. — Giannino!

GIANNINO (senza badarle, elettrizzandosi). — Dunque saremo soli noi due, tu ed io; faremo colazione qui, tutto il giorno!... Oh! ma no, vedi, tu non sai, non puoi comprendere... (si lascia andare sul canapè accanto a lei). Ah! tu dici ch'io non so parlare, esprimere i miei sentimenti, che resto a bocca aperta, come uno sciocco!... E non hai mai capito che la presenza di un terzo fra di noi mi agghiaccia, mi paralizza, mi smonta! Ascolto lui, ma penso a te. Guardo lui e vedo te. E quel che mi viene sul labbro non lo potrei dire altro che a te, e debbo tacerlo, per forza. Tutti i pensieri che mi passano per la mente folgoranti, gloriosi, i sentimenti che provo, e che mi fanno tremare i polsi e balzare il cuore nel petto, non li posso gridare forte, debbo soffocarli, e.... Oh! ma oggi, siamo soli, parlerò, vedrai. E tu mi lascerai parlare, non hai il diritto d'impedirmelo!

DIANORA. — Adagio.

GIANNINO. — Oh! no.

DIANORA. — Bada!

GIANNINO. — Non bado a niente! Non voglio più che tu mi canzoni senza generosità come fai, quasi tu avessi un cattivo cuore. Mi devi lasciar dire.

DIANORA. — Oh! ma....

GIANNINO. — Lasciarmi fare!

DIANORA. — Sei matto!

GIANNINO. - Perchè lo sai pure quali sentimenti ardenti sono dentro di me; e fai conto di non saperlo per farmi disperare....

DIANORA. — Protesto!

GIANNINO. — Lo sai che sono qui per te, che vivo nell'ombra della tua persona, col tuo pensiero sempre fisso nel cervello, e che non c'è vita per me senza la carità del tuo cuore.

DIANORA. — Ma....

GIANNINO (le prende le mani). — Senti, ascoltami, non volgere gli occhi, non fingere di non capire. Tu sai pure che sono sincero, che le mie labbra dicono quel che penso. Vuoi che diventi pazzo? Vuoi ridurmi alla disperazione? no; e allora ascoltami, dammi retta. Non mi sai devoto? Non mi vedi addolorato e appassionato? sono l'amico della tua infanzia; tutti i miei pensieri li sai, ed hai partecipato ad essi. I nostri cuori hanno battuto all'unisono sempre.

DIANORA (protesta col gesto, ma si commuove).

GIANNINO. — Ma come no? Non ti ricordi più la vita passata, le nostre promesse, i nostri giuramenti, i nostri sotterfugi? Come si cercavano, si stringevano le nostre mani, quante volte ci siamo detti di volerci sempre bene! Ricordati. Ricordati.

DIANORA (commossa). — Sì — sì. (Reagendo). Ma erano cose da ragazzi.

GIANNINO. — Oh! non lo dire: quel che dicevo allora, lo penso ancora.

DIANORA. Ma che!

GIANNINO. — Te lo giuro. (Si stringe a lei).

DIANORA. — Ma lasciami; mi fai paura!

GIANNINO. — Paura! Non avevi mai paura allora con me.

DIANORA. — Allora.... Era un'altra cosa.

GIANNINO. — Lo stesso! quelle cose, quelle me-



DIANORA. — Ah! Ora no. Non importa....

morie riempiono ancora tutta la mia vita; ed io sogno la pressione della tua mano, lo sguardo dei tuoi occhi. (La stringe a sè e cerca di baciarla).

DIANORA (quantunque molto commossa, si divincola, gli sfugge). Lasciami. Lasciami.... Smetti. — Ma lasciami!... (e siccome egli vorrebbe trattenerla, con un gesto rapido pone la mano sul campanello e suona).

GIANNINO. — Oh! Come ti difendi e mi sfuggi.

DIANORA. — Ma lo credo!... e ti mando via!

GIANNINO. — Dianora!

DIANORA. — E subito!

GIANNINO. — Dianora! Ah! Mi odî!

DIANORA. — Ma no.

GIANNINO. — Allora, provamelo: Perdonami....

DIANORA. — Non te lo meriti (Oh! quel preteso sciocco che non sa spiegarsi! Fidatevi!).

GIANNINO (crede di doversene andare, fa un viso pietoso). (Entra il Cameriere).

SCENA QUINTA.

Detti, e Il Cameriere.

IL CAMERIERE (entra e si ferma aspettando gli ordini). (Un istante di silenzio imbarazzante).

DIANORA (si rimette, per la prima, e dice al Cameriere). — Non è tornato il padrone?

IL CAMERIERE. — Non ancora, signora.

DIANORA. Siete sicuro?

IL CAMERIERE. Io? Sicurissimo!

DIANORA. — Se è mezzogiorno, preparate per la colazione.

IL CAMERIERE (esce).

SCENA SESTA.

Dianora e Giannino.

GIANNINO. — Che cattiveria!

DIANORA. — Io!

GIANNINO. — Avevi proprio bisogno di chiamare!

DIANORA. — E tu avevi proprio bisogno di assalirmi così sgarbatamente. M'hai anche fatto male.

GIANNINO. — Io!

DIANORA. — Sì. E non ti riconosco più! Tu, così rispettoso.... Ah! non sapevi esprimerti, rimanevi a bocca aperta! facevi lo sciocco! Bugiardo!

GIANNINO. — Io?

DIANORA. — Ipocrita!

GIANNINO. — Allora,... te ne sei avuta a male?

DIANORA. — Ma lo credo!

GIANNINO (riavvicinandosi). — Ma sai pure....

DIANORA. — Bada, c'è gente.

GIANNINO. — (Eppure, dovremo spiegarci).

SCENA SETTIMA.

Detti, il Cameriere e La Cameriera (con una tavola imbandita).

DIANORA. — Oh! Ecco la colazione. Viene in buon punto. Hai appetito?

GIANNINO (senza convinzione). — No!

DIANORA. — Ed io muoio di fame. (Al Cameriere) Portateci qualche cosa per principiare. Aspetteremo il padrone mangiando.

IL CAMERIERE. — È tutto pronto, signora.

DIANORA. — Va bene. Andate. Vi chiamerò. (Il Cameriere esce, con aria intesa da furbo).

LA CAMERIERA (fa un passo verso la signora come se volesse dirle qualcosa).

DIANORA (scorgendola). — Che cosa vuoi, Annetta?

LA CAMERIERA. — Signora: volevo dirle che hanno portato quel che aspettava.

DIANORA. — Il mio vestito per stasera?

LA CAMERIERA. — Sì, signora: ed è venuta la signora Teresa in persona, per provarglielo.

DIANORA. — E...?...

LA CAMERIERA. — Se la signora volesse dargli un'occhiata o provarselo.... Merita....

DIANORA. — Oh!... Ora no. — Poi.

LA CAMERIERA. — Allora manderò via la sarta.

GIANNINO. — Ma no. Ma perchè? Vuoi fare complimenti con me? Non si manda via la signora Teresa! Diavolo!

DIANORA. — Ti pare! No. No.

GIANNINO. — Va a vedere; te ne prego.

DIANORA. — Dopo colazione. Può aspettare.

GIANNINO. — Ma no; non aspetterà di certo! figuriamoci! Aspettate, Annetta.... — un vestito nuovo?

DIANORA. — Sì. Per il pranzo di casa Crivelli, stasera.

GIANNINO. — Ma se ti pregassi di provartelo, onde io possa ammirarti per il primo nel tuo nuovo splendore, e, per il primo, complimentarti? Non vuoi? (piano) Non merito tanto!?

DIANORA. — Oh!

GIANNINO. — Io non ci vengo in casa Crivelli.

DIANORA. — Pigli tutto a rovescio.

GIANNINO. — E tu non vuoi far niente per me: neppure questo.

DIANORA. — Ma sì, ma sì!

GIANNINO. — Ah!

DIANORA. — Ebbene, farò come desideri; vado a mettermelo e torno. Ma tu che farai intanto qui, solo? Guarda, ci sono qua giornali, riviste; t'autorizzo a fumare. E, se ti occorre qualche cosa, chiama Valentino. Ma se ti annoi, peggio per te.

GIANNINO. — Penserò a te.

DIANORA. — Da capo!... Bada che mi vendicherò. Vado e vengo. (Esce con Annetta la quale s'è avvicinata alla porta e sembra far pazientare la sarta).

SCENA OTTAVA.

Giannino, poi il Cameriere.

GIANNINO. — Non m'ha mandato via; non pare molto risentita. Un vestito nuovo, che sta bene, mette sempre una donna di buon umore!... — To'! non ho sigarette. Chiamerò. Perchè no? (suona) Le mando a prendere al Circolo.

IL CAMERIERE (entra e si ferma sull'uscio).

GIANNINO. — Valentino: fatemi un piacere, mandate qui presso, al Club, a mio nome, e che mi mandino un pacco delle mie solite sigarette russe.

IL CAMERIERE. — Russe?

GIANNINO. Sì.

IL CAMERIERE. — Il signor conte vuole delle buone sigarette?

GIANNINO. — Già.

IL CAMERIERE. — Per fumare?

GIANNINO. — Direi.

IL CAMERIERE. — Mi permetta il signore di offrirgli queste. (Prende una scatola d'argento e glie l'offre).

GIANNINO. — Sono buone?

IL CAMERIERE. — Glie le garantisco.

GIANNINO. — Oh! allora....

IL CAMERIERE. — Molto migliori di quelle del Circolo. Sono sigarette russe che il padrone fa venire direttamente dal Cairo.

GIANNINO. — Dal Cairo! (accende).

IL CAMERIERE. — Sì, signore. Prima scelta.

GIANNINO. — E voi lo sapete per prova, eh? —

Oh! Sentite: ho bisogno di far portare due righe di premura; ve ne potreste incaricare?

IL CAMERIERE. — A' suoi ordini. (Si allontana di un passo o due).

GIANNINO (si mette a scrivere). — (È meglio che avvisi Gilberta. Ah! Io non mi muovo di qui!)

IL CAMERIERE (avvicinandosi). — Il Signore mi faceva l'onore di parlare con me?

GIANNINO. — Io? No. Scrivevo.

IL CAMERIERE. — Ah! (Anche lui! Scrive.... ad alta voce).

GIANNINO (dandogli la lettera). — Tenete. C'è l'indirizzo sulla busta. Mi raccomando.

IL CAMERIERE. — Non dubiti. — Il signor conte non mi dice quel che ne pensa.

GIANNINO. — Di che cosa?

IL CAMERIERE (accenna alla sigaretta che fuma ancora).

GIANNINO. — Di queste sigarette? Oh! Buonissime.

IL CAMERIERE. — Ne ero sicuro. Me ne intendo. (Esce).

GIANNINO. — Che bel tipo! E come farei presto a levarmelo di torno, io! questo pregustatore di sigarette russe.... del Cairo.... Oh! ma.... non la fa più finita Dianora, con la sua sarta.

DIANORA (di dentro). — Giannino!

GIANNINO. — Vengo.

DIANORA. — No. No. Non ti muovere. — Ti annoi molto?

GIANNINO. — Uhm! Non c'è male.

DIANORA. — Sono pronta. Vengo subito.

GIANNINO. — Oh! fai il tuo comodo! — (Ma è un fatto che da ora in là mangerei volentieri qualche cosa. (Si avvicina al tavolino e prende qualche cosa). Oh! Eccola (inghiotte rapidamente) col capolavoro indosso. Non c'è da dire: è una galanteria, ed io ne vado pazzo. Oh! se mi riescisse....

SCENA NONA.

Detto e Dianora, poi Il Cameriere.

DIANORA (parlando ancora con la sarta). — A rivederla, e grazie, signora Teresa, per essere venuta da sè a provarmelo. Sì sì. Glie lo rimanderò domani con l'Annetta per quelle piccolezze; ma per ora lo tengo addosso come è. A rivederla. (Voltandosi verso Giannino) Che te ne pare? (Se il vestito è scollato, Dianora si sarà buttata sulle spalle una trina bianca o un fisciù).

GIANNINO. — Splendida!

DIANORA. — Davvero?

GIANNINO. — Di gusto fine.

DIANORA. — Oh!

GIANNINO. — Garantisco.

DIANORA. — Te ne intendi?

GIANNINO. — Ho fatto l'occhio, capirai.

DIANORA. — Con chi?

GIANNINO. — Con Gil.... In società, che diavolo!

DIANORA. — Ah! — Dunque mi dona?

GIANNINO. — Sei tu che doni alla *toilette*.

DIANORA. — O Dio! che complimento rancido; mi pigli per la signora Gil....

GIANNINO. — Ma che dici! Ti assicuro che quei colori armonizzano molto bene col tuo visino fresco.

DIANORA. — Davvero?

GIANNINO. — Il luccichio di quelle pagliette accompagna la fosforescenza dei tuoi occhi.

DIANORA. — Oh!

GIANNINO. — È proprio una sinfonia, un incanto. E poi, ti torna a pennello.

DIANORA. — Sì. Non c'è male (con compiacenza).

GIANNINO. — E qui, e qui, io mi domando.... (toccandola alla vita, alla spalla).

DIANORA. — Non ti domandare altro.

GIANNINO. — Ti giuro che ti adorerei a mani giunte come si adorano le Madonne.

DIANORA (lusingata, con dolcezza). — Giannino! Giannino!

GIANNINO. — Non ti leverei gli occhi di dosso. Sei bella, magicamente bella.

DIANORA. — Ancora!

GIANNINO. — Sempre. Lasciamelo dire.

DIANORA. — Ma....

GIANNINO. — E lascia la tua mano nella mia. Questa manina persa fra le trine, questa manina più bianca della neve, questa manina fine che ho stretta io per il primo e che credetti un giorno mia per sempre, il di cui contatto mi dà i brividi, e sulla quale le mie labbra vorrebbero imprimere l'ardente desiderio del mio cuore; questa manina lasciamela, non la ritirare, e lascia ch'io le rivolga il mio omaggio. Manina bianca, io ti ammiro, ti amo, e ti bacio!

DIANORA (prova una commozione viva). — Oh! Basta ora, basta.

GIANNINO. — No. Ancora.

DIANORA. — Basta, ti dico.

GIANNINO. — Non mi respingere.

DIANORA. — Lasciami. Lasciami! (Si libera).

GIANNINO. — Ti offendo?

DIANORA. — No. Ma mi sgualcisci tutta, vedi? Andiamo; è ora di metterci a tavola. Mettiti lì, dirimpetto a me.

GIANNINO. — No. Dirimpetto no.

DIANORA — Mettiti dove vuoi.

GIANNINO. — Accanto a te (eseguisce).

DIANORA. — Non tanto vicino.

GIANNINO. — Perchè?

DIANORA. — Perchè sì.

GIANNINO. — Così?

DIANORA. — Più in là.

GIANNINO. — Ma allora è inutile....

DIANORA. — Mi dai noia. E poi.... il domestico.... (Suona).

GIANNINO. — Ma ci serviremo da noi!

DIANORA. — Ma che, ti pare?

IL CAMERIERE (entra in iscena con un piatto che serve alla Signora ed a Giannino).

DIANORA. — Sì. Principieremo noi.... Ma, Valentino, siete sicuro che il padrone non s'è fermato giù nello studio?

IL CAMERIERE. — No, signora (esce).

GIANNINO. — Ma no — ma no! (Si fa più presso a lei) E ora, abbiamo qualche momento a nostra disposizione, io voglio dirti....

DIANORA. — Ma mangia invece.

GIANNINO. — Poi. Senti, io....

DIANORA. — Oh! ma non ti buttare così addosso a me.

GIANNINO. — No — no. — Stai tranquilla.

DIANORA. — Ma no; scansati, non ti voglio tanto vicino. Badati, mi strapazzi, mi schiacci, mi sciupi tutto il vestito. Ah! Come sono stata sciocca a darti retta. Smettila.

GIANNINO. — Ma lascia stare il tuo vestito: ti sta benissimo: è cosa intesa; ma non ne parliamo più, per amor del Cielo! Se no, un vestito diventa una piaga!

DIANORA. — Ma che cosa dici?

GIANNINO. — Parliamo di noi, dei miei sentimenti che per la prima volta oggi m'è dato di poterti esprimere, ardenti, veri.

DIANORA (cercando di tenerlo lontano e guardando il suo vestito). — Sì, sì.

GIANNINO. — Della mia gioia in questo giorno, il più avventurato della mia vita. Oh! Dianora, se tu sapessi! (si stringe a lei vivamente).

DIANORA. — Ma no! Ma no! Lasciami andare, non mi stringere così; me lo sgualcisci tutto; e crespo, e mussolina!... Ma.... ma guarda!... Cosa ti dicevo! Guarda che cosa hai fatto! Uno strappo! Ah! Che smanierato! (Alzandosi indispettita) Ma smettila una buona volta! (Fa due passi inviperita).

GIANNINO (alzandosi egli pure). — In verità, non ti capisco.

DIANORA. — Sei propio in una cattiva giornata.

GIANNINO. — Non mi pareva.

DIANORA. — Non ti sai muovere, non puoi stare fermo, quel che tocchi sciupi, quel che dici non ci sta, quel che fai è pieno di sgarbo!

GIANNINO. — Dianora!

DIANORA. — Sì. Sì. T'ho usato tutte le gentilezze immaginabili, t'ho premunito, t'ho perdonato, t'ho lasciato dire più che non dovessi. Ma ora basta!... basta!... basta!!!

GIANNINO. — Ma sentimi, Dianora!

DIANORA. — Non ti avvicinare! Come mi vuoi ridurre? peggio di così?

GIANNINO. — Ma che tutti i tuoi pensieri devono essere per il vestito! Sempre il vestito?! La piaga!

DIANORA. — Ma lo credo!

GIANNINO. — E a me, non vuoi dar retta?

DIANORA. — No!

GIANNINO. — Nè lasciarmi spiegare.

DIANORA. — No! No! Non c'è niente da spiegare! Sono fuori di me! Non sento più nulla!

GIANNINO. — E tutto.... per uno strappo.... per.... Oh! ti giuro che se m'avessero detto questo di te, io non ci avrei creduto!... Eppure.... Già! voi altre donne per un vestito!... Me lo potevo aspettare!

DIANORA (offesa). — Giannino!

GIANNINO. — Ma sì! Io che cosa conto? La nostra amicizia d'infanzia che cosa vale? I miei sentimenti che ti paleso tremando.... che sono? Importa il vestito! Questo è l'importante!

DIANORA. — Giannino!

GIANNINO. — Ah! non so quel che dica, lo sento, spropositerei. È meglio che me ne vada!

DIANORA. — E tu vattene! Alla fin fine, sei insopportabile con questi tuoi modi! Con chi credi di trattare? Per chi m' hai presa?! E.... basta! Hai già detto troppo, e non voglio sentire altro! Hai abusato della mia amicizia più di quel che dovevi, e più di quel che io sia disposta a sopportare.

GIANNINO (con accento di lamento). — Oh Dianora!

DIANORA. — Sì! Sì! È così!

GIANNINO. — Allora me ne andrò!

DIANORA. — Padrone.

GIANNINO. — Ma tu agisci....

DIANORA. — Bada bene! se dici un'altra parola sconveniente non ti rivedrò mai più in vita mia!...

GIANNINO. — Sta bene. — Addio e per sempre.

DIANORA. — Addio! (Suona il campanello).

GIANNINO (furente fa un passo verso di lei, come se volesse dirle qualche cosa, ma si ferma perchè

IL CAMERIERE entra in scena).

GIANNINO (s'inchina correttamente). — Signora!

DIANORA (inchinandosi appena). — Signor conte!

IL CAMERIERE (li osserva meravigliato; poi sorride, maligno, ed esce dietro Giannino).

SCENA DECIMA.

Dianora e La Cameriera.

DIANORA. — E sia!... Meglio così! Meglio!! Che s'è visto mai una cosa simile? Che modi! Che tono! Ah! No! Caro signor cugino! non sono donna da sopportare cose simili! (Suona due volte) E dire che alle sue parole m'ero quasi commossa!... Che sciocca!... E che sciocco! (Entra Annetta).

DIANORA (scorgendo Annetta). — Presto, Annetta; guarda qui, c'è uno strappo, o non so che. Bisogna darci un punto. Che peccato! Un vestito nuovo!...

LA CAMERIERA. — Ma no, signora, non è uno strappo; è scucito soltanto qui, nella manica; cose solite. Si rimedia subito. (Si accinge a rimediare).

DIANORA. — Credi? (contenta, si rischiara).

LA CAMERIERA. — Ma certo. Ora vedrà. — La signora sa che è tornato il padrone?

DIANORA. — È tornato? Ma no, che non so niente! E dov'è?

LA CAMERIERA. — Giù nella rimessa: c'è un guasto nell'automobile.

DIANORA. — Oh Dio!

LA CAMERIERA. — Lo sento: eccolo che sale.

DIANORA. — Lascia. Farai poi.

LA CAMERIERA (si allontana).

AUGUSTO (di dentro). — Dianora!

DIANORA. — Augusto! (Gli muove incontro).

SCENA ULTIMA.

Dianora ed Augusto.

AUGUSTO (entrando). — Eccomi qua.

DIANORA. — Ah!... Che cos'è stato? Non ti sei mica fatto male? Di' la verità!

AUGUSTO. — Niente. Niente.

DIANORA. — Dio mio! che paura!

AUGUSTO. — Ma di che?

DIANORA. — L'automobile.... È ribaltato?

AUGUSTO. — Ma no. Una cosa da nulla; un sassolino appuntato, ed una gomma sciupata. E c'è una valvola o una camera d'aria che funziona male. Chi sa!
DIANORA. — Come sono contenta!
AUGUSTO. — Che la valvola...?
DIANORA. — Che tu non ti sia fatto male.
AUGUSTO. — Ma no, cara, no!
DIANORA. — E che tu sia tornato.
AUGUSTO. — Cara! Carina.... Oh! (la osserva e l'ammira).
DIANORA. — E a Gallarate?...
AUGUSTO. — Ho telegrafato.
DIANORA. — O bene!
AUGUSTO. — Sarò a tempo domani. Ci ho pensato rialzandomi da terra.
DIANORA. — Ah! Sei cascato?!
AUGUSTO. — ....Quasi.
DIANORA (spaventata). — O Dio!
AUGUSTO. — Niente, ti dico! Ho pensato che se la valvola è guasta, l'automobile non va; ma che se mi sciupano l'amico, quei signori del *trust* non possono più contare su di me. E ci contano, lo so. È dunque inutile correre loro dietro; verranno da me, per forza, ed io salverò Aureli. Una piccola causa! vedi, che ha fatto nascere un mondo di riflessioni, ma....
DIANORA. — Hai fatto colazione?
AUGUSTO. — No, io.
DIANORA. — E neppur io: è venuta la sarta.
AUGUSTO. — Vedo.
DIANORA. — E.... ho fatto tardi.
AUGUSTO. — Naturale. — Ma.... o Giannino?
DIANORA. — È venuto.... ed è andato via; aveva un appuntamento, non poteva aspettare. Verrà un'altra volta o non verrà. Un appuntamento con una signora Gil....
AUGUSTO. — Gilberta.
DIANORA. — E come sai tu?! tu!!
AUGUSTO. — Lo sanno tutti.
DIANORA. — Ah!
AUGUSTO. — Mi dispiace, perchè volevo dargli una notizia.
DIANORA. — Quale?
AUGUSTO. — Ci sarebbe un posto per lui.
DIANORA. — Lontano?
AUGUSTO. — A Hong Kong.
DIANORA. — Benissimo!
AUGUSTO. — A due passi, qui svolto. Posto d'avvenire però.
DIANORA. — Non ne vorrà sapere.
AUGUSTO. — Perchè?...
DIANORA. — Lo conosco. — Ma intanto che lui vada a Hong Kong, noi si potrebbe andare a colazione.
AUGUSTO. — Sicuro, ma.... (la guarda e l'ammira).
DIANORA. — Che cosa?
AUGUSTO. — Ti guardo.
DIANORA. — Ah! ti sei deciso?
AUGUSTO. — È un'ora che non ti levo gli occhi di dosso. Sei animata! sei colorita.... sei d'un bellino.... Avrei una voglia matta di....
DIANORA. — Ebbene?... (accenna a gettargli le braccia al collo).
AUGUSTO (prende Dianora fra le braccia, ma con delicatezza, come se temesse di farle male). — Cara! Cara!
DIANORA. — Ma che cos'hai?
AUGUSTO. — Io?
DIANORA. — Sì.... Sei freddo....
AUGUSTO. — Freddo, io.... Vuoi che ti dica?
DIANORA. — Di'.
AUGUSTO. — C'è qualche cosa.... che mi ferma, mi dà soggezione.
DIANORA. — Eh! Matto! (gli vuole saltare al collo).
AUGUSTO (trattenendola). — In parola d'onore.
DIANORA. — Ma che cos'è?
(Augusto accenna con la mano al vestito, ma Dianora non capisce).
AUGUSTO. — Senti.... Se tu andassi a cambiarti il vestito.
DIANORA. — Il vestito?... Non ti piace?
AUGUSTO. — Al contrario!
DIANORA. — Non capisco.
AUGUSTO. — È troppo bello, troppo fresco, e sai, mi conosco: è in pericolo! Figurati: ho voglia di prenderti fra le braccia, di stringerti sul cuore.... Ma allora.... No.... Dammi retta — vatti a cambiare il vestito.
DIANORA. — Davvero?

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

AUGUSTO. — Davvero.
DIANORA (esilarandosi). — O bella!
AUGUSTO. — Che cosa?
DIANORA (presa da una voglia matta di ridere, fa sforzi per trattenersi; ma non riesce, e finisce con dare in un irresistibile scroscio di risa). — Ah! Ah! Ah! (trattenendosi).
AUGUSTO. — Ti faccio ridere?...
DIANORA. — Ah! Ah! Ah!... Non posso dirti.... Ah! Ah!... Abbi pazienza.... È troppo bella! Ah! Ah! Ah!
AUGUSTO. — Ma, Dianora!
DIANORA (risata franca e prolungata). — Ah! Ah! Ah!... Oh! Lasciami ridere. — Lasciami ridere.... Ah! Ah!... Lasciami. — Ah! Ah!...
AUGUSTO. — E ridi pure. Sei bella anche ridendo: hai dei denti magnifici! Ridi! Ridi!...
DIANORA. — Oh! stai zitto.... Ah! Ah! Ah!... Augusto mio (facendogli collana con le braccia). Augusto mio! Ti voglio tanto bene! E non solo sei il più amato dei mariti, ma sei il più intelligente degli uomini! E sono fiera d'essere tua!
AUGUSTO. — Senti! Proprio? E le tue idee di prima?
DIANORA. — Che idee?
AUGUSTO. — Benissimo. Neppure se le ricorda.
DIANORA. — Ma abbracciami.
AUGUSTO. — Bada!
DIANORA. — Non bado a nulla!
AUGUSTO. — E il vestito? Lo cambi?
DIANORA. — Il mio vestito? Or ora. Oh! Se tu sapessi come l'ho caro!... più di prima! (con slancio).
AUGUSTO. — Perchè?
DIANORA. — Così! una piccola causa.... anche lui — piccola causa come dicevi prima.... causa di tanta gaiezza!...
AUGUSTO. — Spiegami.... Non capisco!...
DIANORA (stringendosi con amore a lui e parlando con dolcezza infinita). — Ah! Ora no. Non importa. Ora lasciami un po' così, appoggiata sul tuo petto, ascoltando battere il tuo cuore che so mio, tutto mio, ciò che mi commuove e mi consola; sul tuo cuore, del cui appoggio ho bisogno, questo cuore che mi dice il tuo amore di cui provo l'ebbrezza, l'incanto, e che mi fa così felice. Ah! Augusto mio! ti voglio tanto tanto bene!
AUGUSTO. — O io! (si abbracciano strettamente).

Cala la tela.

ENRICO MONTECORBOLI.

Pubblicazioni Cavouriane.

Dalla recente commemorazione cavouriana hanno tratto occasione autori ed editori per pubblicazioni d'attualità, tutte ricalcate, con maggiori o minori errori, sopra i sei volumi dell' *Epistolario* pubblicato dal compianto Luigi Chiala, sulle *Memorie ed Epistolario*, di Michelangelo Castelli; e sui volumi noti di Domenico Berti e di Nicomede Bianchi: niente di nuovo assolutamente. La pronipote del gran ministro, marchesa Alfieri di Sostegno, ha fatto ristampare dal Bocca, con lodevolissimo intendimento, un volume che è la prima fonte della genuina biografia cavouriana, e che oggi non si trova tanto facilmente: *Le comte de Cavour, récits et souvenirs* di Guglielmo De La Rive, ginevrino, pubblicato la prima volta a Parigi dall'Hetzel nel 1862: al volume ora riedito dal Bocca è premesso un interessante ritratto infantile di Cavour, da miniatura posseduta dalla marchesa Alfieri.

Un fascicolo che merita menzione è quello *in-folio*, pubblicato a cura del Comitato Piemontese per la Storia del Risorgimento italiano: lo ha compilato il conte Giovanni Sforza, chiarissimo direttore dell'Archivio di Stato in Torino: egli si è limitato ad accompagnarvi con chiare e precise annotazioni e succosi collegamenti la pubblicazione di quattro preziosi autografi, custoditi nell'Archivio reale, e cioè:

gli appunti di Cavour, con tre annotazioni di pugno di Napoleone III, sul come creare un pretesto di guerra nella provincia estense di Massa e Carrara (tiranneggiata dalla dominazione austro-estense) se altro miglior pretesto non sorgesse fra Austria e Piemonte;

l'originale del famoso discorso della Corona detto da Vittorio Emanuele il 10 gennaio 1859 al Parlamento Subalpino, con le correzioni autografe introdottevi dal Re con la frase famosa: "non siamo insensibili al grido di dolore, ecc. „, già pubblicato dal Vayra;

la letterina del 15 aprile 1860 con la quale Napoleone III inviava a Vittorio Emanuele II la prima medaglia francese per la campagna d'Italia, inviandogliela in ricordo della lotta insieme sostenuta *"et qui, j'espère* — diceva l'imperatore — *portera d'heureux fruits „*;

in fine la lettera autografa del 18 maggio 1861 del generale Garibaldi a Cavour, esprimente in lui piena fiducia, lettera già riportata nel VI volume del Chiala, e con alcune frasi della quale finiva nell' ILLUSTRAZIONE del 7 agosto il nostro articolo commemorativo.

Il signorile fascicolo *in-folio*, in carta a mano, impresso dal Bona, ed avente sulla copertina applicata in fotoincisione la maschera di Cavour morto rilevata da Vincenzo Vela, illustra mirabilmente, senza sostanziali novità — che non era possibile — ma con efficacia dimostrativa gl'intendimenti di Napoleone III nel voler portare a risoluzione la questione italiana; l'accortezza, la solerzia, l'abilità e tenacia di Cavour nel tutto predisporre perchè le buone intenzioni di Napoleone III non si allontanassero dallo scopo e vi riuscissero secondo più larghe finalità italiane; la lealtà di Garibaldi verso Cavour, il quale, anche per l'eventuale piano d'invasione della provincia di Massa e Carrara, che avrebbe dovuto offrire l'estremo pretesto alla guerra, faceva assegnamento su Garibaldi, consenziente Napoleone III.

Le note ed i collegamenti posti dal conte Sforza ai documenti sono precisi e scrupolosamente obbiettivi; se non che, fra pag. 28 e 29, dove si parla del discorso reale col " grido di dolore „ è sottaciuto che la frase famosa fu inserita dal Re nel testo del discorso perchè suggeritagli da Napoleone III con postille al primo schema del discorso, nel testo definitivo del quale tutto l'ultimo periodo era di inspirazione napoleonica, come Giuseppe Massari dimostrò. Lo Sforza a pag. 29 avverte che Napoleone III ebbe anche sott'occhio, l'8 gennaio, il testo definitivo del discorso, con entro il " grido di dolore „ e lo approvò, ma questa volta egli approvò ciò che già aveva testualmente suggerito al Re due giorni avanti. *ac.*

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

· RASSEGNA FINANZIARIA ·

Le borse e il mercato del danaro.

Agosto è ovunque sacro ai riposi feriali ed i frequentatori delle Borse offrono un contingente notevolissimo all'esodo verso le spiagge, le campagne, i monti. Caratteristiche principali di questo mese sono quindi la sosta e il ristringimento generale degli affari.

Luglio chiudeva assai depresso per le Borse in genere: agosto cominciò invece con una immediata e universale ripresa che andò affermandosi ed accentuandosi sin verso la metà del mese. Dopo di questa subentrò un periodo di stasi rotta qua e là da manifestazioni di debolezza e da susseguenti reazioni nel senso del sostegno, chiudendosi in fine con tendenza non decisa, ma con quotazioni assai migliori di quelle di un mese fa. Naturalmente, tanto a Nuova York quanto nelle grandi Borse europee e nelle italiane il movimento di ripresa si è verificato in mezzo a scarsezza generale di transazioni e assenteismo del pubblico. E ciò perchè il pubblico operante mantenne tutte le posizioni sulle quali si era impegnato. Questo fatto, mentre da una parte ha contribuito al sostegno, dall'altra ha concorso a produrre — dato il volume assunto dalla speculazione delle grandi piazze — un rincaro del danaro insolito in questo mese.

La speculazione americana è molto carica ed il carico è aumentato a dismisura dalle speculazioni fuori Borsa, da quelle cioè sui terreni agricoli e sulle aree fabbricabili. Agli uni e alle altre il pubblico americano si è vôlto con straordinario fervore. L'America è quindi costretta, per *finanziare* questa larga speculazione, a una forte domanda di numerario, senza contare quella ingentissima che tutti gli anni, di questi tempi, si verifica per *muovere* i raccolti, per portare cioè sul mercato quell'immensa produzione, dei cereali ora, del cotone nei mesi prossimi, che rappresentano un valore di molte centinaia di milioni per l'agricoltura americana. Come d'uso gli Stati Uniti chiedono il danaro di cui abbisognano all'Europa, accaparrando tra l'altro buona parte degli arrivi settimanali di oro a Londra.

In Inghilterra coi titoli del caucciù, in Olanda con quelli del petrolio, in Germania coi coloniali si è ingerito molta roba che importa sostenere. Guai se in questo momento dei titoli nuovi, rappresentanti aziende create recentemente con programmi e su progetti mirabolanti, cadessero! E ciò richiede grosse somme che vengono sottratte al mercato monetario e che producono il rincaro — forse solo proporzionalmente, non già in via assoluta — del danaro.

I titoli di Stato sono piuttosto negletti sui grandi mercati finanziari europei.

Indeboliti alquanto i titoli industriali e bancari russi. L'esser stati troppo spinti prima ha causato reazione ora; il colera che infierisce nella grande nazione slava ha fatto il resto.

Industria e mercato finanziario in Italia.

Il sostegno delle Borse italiane non derivò da una azione viva, diretta a nuovi affari a nuove combinazioni ad operazioni d'impiego, ma ebbe origine più particolarmente dalla resistenza del pubblico il quale se non volle comprare non volle nemmeno vendere. L'insignificanza del movimento borsistico, difatti, salta all'occhio di chiunque esamini quotidianamente i listini dei nostri mercati finanziari.

Il pubblico non sente in questo momento nessuna attrattiva per le Borse; vede la situazione incerta e non ha bisogno di emozioni, ricordandosi di quelle poco liete di un passato recente.

Il secondo semestre dell'anno non si è iniziato promettente per le industrie nostre e tale circostanza non agisce certamente nel senso di attirare i capitalisti ai valori industriali. Il risveglio delle Borse, non lo si potrà avere se non quando l'industria si avvierà ad una salda ripresa. A quando quest'ora fortunata? Lo si predice per l'autunno inoltrato.

L'industria serica è in stasi e ogni ritardo nella risoluzione della crisi che l'affligge fa sì che continui a gravare sulla condizione economica e finanziaria d'Italia una delle maggiori cause di depressione.

Altra industria in crisi è la cotoniera. Molte delle aziende nostre che lavorano il cotone non realizzano alcun utile quando non vivono a spese delle riserve precedentemente costituite o di riduzioni inflitte al capitale sociale: e questo perchè i prezzi dei manufatti non possono mantenersi a limiti rimuneratori in relazione al prezzo altissimo della materia prima.

In tanto marasma due vecchie e gloriose aziende annunciano dei buoni risultati: il Cotonificio Cova di Milano (capit. L. 2 225 000) che darà a' suoi azionisti L. 17,50 di dividendo per ogni azione da L. 250 e la Manifattura Rossari a Varzi di Galliate (capitale L. 6 milioni) che probabilmente distribuirà un dividendo di L. 15.

Sui titoli cotonieri in genere si è esercitata forte pressione in Borsa: falcidie hanno ancor subito le Cotonificio Cantoni, le Cotonificio Veneziano di fianco alla Stamperia Lombarda, al Cotonificio di Valle Seriana, ecc. Giudicare le oscillazioni dei prezzi è difficile. Pel Cotonificio Cantoni, ad esempio, il ribasso è dovuto puramente a vendite non facilmente assorbite, poichè appare un poco in antitesi con l'andamento di questa industria. Difatti si riferisce che nel primo semestre dell'anno furono di molto aumentate le esportazioni nel tempo stesso che migliori prospettive si vanno delineando alla sua attività sul mercato interno.

Giacchè abbiamo detto di due crisi che affliggono due massime industrie nostre, diciamo di una crisi.... scomparsa. La crisi scomparsa è quella vinicola. Due anni or sono, un raccolto di proporzioni bibliche aveva dato tanto vino che le cantine d'Italia ne riboccarono: il rosso liquore fu venduto a L. 2,50 l'ettolitro! Ma i raccolti che succedettero furono scarsi, quello che tra breve verrà vendemmiato è cattivo e così si sono ristabilite le proporzioni giuste tra domanda e offerta consentendo ai prezzi di ritornare a limiti rimuneratori. Anzi, se con l'anno prossimo avremo deficienza di vino, godranno di buoni profitti quei produttori che non hanno mai temuto di avere le cantine ben provviste.

Titoli e dividendi.

Tornando ai valori troviamo che con l'agosto derivò fermezza e sostegno a tutto il comparto bancario, segnatamente al primo titolo del gruppo, la Banca d'Italia che da 1455 passò a 1481. Ferma la Commerciale da 894 a 897,50 e il Credito da 572 a 572,50.

Nel mondo bancario sta avviandosi una grossa combinazione: la fusione cioè del Banco di Roma col Banco di Liguria. Il Banco di Roma ha oltre 30 anni di vita, possiede un capitale di 70 milioni di lire e riserve per oltre sei milioni e da quattro anni distribuisce il 7 % a' suoi azionisti. Il Banco di Liguria, continuazione di un forte istituto privato, data come società anonima dal 1905, ha un capitale di 25 milioni con oltre quattro di riserva e ha dato nei tre ultimi esercizi e per azioni da L. 100 dei dividendi scalari di L. 15, 9 e 7. L'istituto che sorgerà dalla combinazione continuerà probabilmente l'azione che il Banco di Roma va esplicando principalmente in talune provincie dell'Africa settentrionale e levantine. A riprova che la fusione dei due istituti sarà, tra breve, un fatto compiuto, ricordiamo che il Banco di Liguria convoca i propri azionisti in due assemblee distinte, l'una per sottoporre loro una nuova valutazione delle attività da servire di base alla fusione in questione e l'altra per approvare la combinazione stessa.

*

Fermi sempre i valori dell'industria laniera la quale profitta delle ottime condizioni generali del mercato. Le Lanificio Rossi salgono così da 1682 a 1692 e le Lanificio di Gavardo da 360 a 365.

Il gruppo dei valori del ferro, metallurgici e meccanici ebbe durante il mese un andamento incerto con sintomi di debolezza. L'industria siderurgica nostra non deve lagnarsi per una sensibile diminuzione di attività, ma soffre invece di ricavi poco remunerativi. La fine del mese ha arrecato però cagioni di ripresa e il comparto chiude piuttosto fermo. E ciò per notizia di importanti forniture di rotaie per conto delle nostre ferrovie di Stato, assunte dagli Alti forni di Piombino, dalla Siderurgica di Savona, dalle Ferriere italiane, e avvalorandosi la voce di buoni risultati finanziari per l'esercizio della Savona, chiuso il 30 giugno u. s.

Nel comparto alimentare ferme le Molini Alta Italia. Durante lo scorso esercizio questa azienda ha realizzato grossi utili: si è ora al momento di ripartirli, ma su questo argomento il Consiglio è discorde e in una prossima assemblea proporrà o la distribuzione di L. 12,50 per azione mandando mezzo milione alla riserva o la distribuzione di L. 14,75 portando la riserva attuale a L. 1 600 000, ossia ad un ventesimo del Capitale, quanto cioè è richiesto dal codice come limite massimo.

In sensibile rialzo, durante il mese, i valori saccariferi e le Distillerie: Ai primi giova il rialzo negli zuccari, rialzo però che in questi ultimi giorni ritorna a sparire sui mercati esteri, ragione per la quale una reazione nel corso di questi titoli non è improbabile; giova ai secondi l'aumento fortissimo nei prezzi dell'alcool che salirono in due mesi da L. 270 a L. 300.

Anche il carburo di calcio, per il quale si è finalmente potuto concludere l'accordo internazionale tra le fabbriche, è in rialzo. Il *trust* ha portato i prezzi da L. 21-22 circa a L. 30. È ovvio come di questo fatto abbiano profittato le azioni della Società del Carburo di Roma. L'aumento dei prezzi recherà difatti alla Società un maggior utile annuo di L. 700 000. Inoltre, mercè l'accordo intervenuto con le ditte estere, queste si asterranno, d'ora innanzi, dal mandare carburo in Italia, ciò che significa un maggiore smercio per le fabbriche italiane di oltre 5 000 tonnellate all'anno.

Oscillante per tutto il mese tra 145 e 150 l'Accomandita Dell'Acqua. L'assemblea convocata recentemente deliberava la messa in liquidazione della Società in vista della futura trasformazione in anonima. Avremo così presto un nuovo organismo che intraprenderà la continuazione della grande azienda commerciale, alla quale Enrico Dell'Acqua ha legato il suo nome.

*

Tra i valori diversi è opportuno ricordare quelli che annunciano dividendo per l'esercizio chiuso al 30 giugno u. s. Oltre il Cotonificio Cova, la Manifattura Rossari e Varzi, le Molini Alta Italia, la Savona — delle quali fu già detto — annunziano dividendo: la Fabbrica di candele steariche Mira, la quale non darà meno dell'anno precedente e cioè di L. 6 per azione da 100 lire; la "Salus" (acque minerali) di Milano che annuncia la distribuzione agli azionisti del 7 %; gli Alberghi e Ristoranti Vigoni pure di Milano che annunciano un dividendo di L. 10 per azione; la Società A. Rejna — fornitrice per automobili — che darà L. 2 per azione ovvero l'8 % al capitale sociale.

In complesso l'esame della situazione in Borsa non è sconfortante. Il mese di settembre pare iniziarsi sotto auspici più favorevoli che non siano stati quelli che precedettero l'agosto. È da augurarsi che agli auspici corrisponda l'andamento del mese.

Milano, li 27 agosto 1910. *g. p.*